Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 23 Milano - 4 giugno 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).


CORTICELLA
Codognato
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
ANTICHE FONTI SALUTARI DI CORTICELLA
SOCIETÀ ANONIMA - BOLOGNA



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 23. - 4 Giugno 1922. Questo num. costa L. 2,60 (Est., fr. 3,50.)

LE ENTUSIASTICHE ACCOGLIENZE DI ZARA AI SOVRANI - 25 maggio.



«.... E al tocco di oggi sono salite sui piedestalli che reggono le antenne quattro corone di fanciulle, ognuna con un canestro di fiori. Le ragazze erano impazienti di iniziare il getto che ricorda l'omaggio riprodotto nella acropoli di Girgenti: le fanciulle in atto di lanciare serti di alloro agli eroi del mare.... »

(dai giornali.)

INTERMEZZI

La morte di un giornalista.
Gli olimpionici d'oggi.

Un giornalista s'è ucciso. Chi ha conosciuto Francesco Perotti, redattore capo del *Secolo*, spirito ordinato, chiaro fino alla limpidezza, generoso come sono solo i forti, china la fronte commosso davanti al mistero di questa tragica stanchezza di vita. Ma noi, da anni, e da anni posseduti da questo affascinante e logorante amore del giornale, sentiamo a poco a poco la nebbia dissiparsi, comprendiamo con angoscia perchè questo nobile compagno ci ha lasciati. E non sono cause precise che scopriamo. Abbiamo solo il sentimento del malessere grigio, che vien dall'eccesso della nostra fatica, dallo sfaldarsi cotidiano della nostra personalità, che di questa fatica è la conseguenza. La carta bianca è crudele con tutti; con noi è crudelissima. Da noi richiede obbedienza cieca e pronta; non ci consente lo sforzo pacato, ma ci comanda lo sforzo impetuoso, l'improvvisazione disperata, la corsa che toglie il fiato. Il minuto è la nostra unità di tempo. Non ci sono permesse nè le esitazioni, nè i pentimenti. Ci son tolte la solitudine e la meditazione. Vorremmo divenire; e dobbiamo sprecare in boccio quello che poteva essere fiore e frutto. Noi ci stanchiamo di noi; delle nostre parole, che non han più tempo di rimutarsi, di prender la foggia delle idee; del nostro inchiostro, che scorre via senza freno, torbido e carico di detriti; del nostro cervello che obbedisce ai nostri ordini, e non ci porta mai via, dietro ai suoi capricci. Talora sogniamo di lottare per superare le belle ardite difficoltà; la vita ci costringe, invece, a faticare per imparare le più luccicanti facilità. Si muore ogni giorno, nell'anima nostra. L'ha detto con eloquente e commossa evidenza Innocenzo Cappa, parlando sulla bara del nostro povero collega. E vero. Non ce ne accorgiamo, mentre ci buttiamo via così. C'è anzi in noi una gioia affaccendata, per tutte le prontezze delle quali siamo capaci in servizio del nostro adorato giornale. Ci pare d'essere forti, nervosi, d'avere una elasticità giovanile nella mente. Il fervore dell'opera ci trascina; ma non dell'opera individuale; dell'opera collettiva. Ci pare di aggiungere dei congegni nuovi alla macchina; ed è la macchina che ci afferra, ci travolge, ci sbatte dentro i suoi ingranaggi; e la nostra personalità perde ogni forma. Siamo capaci anche d'essere felici di questo. Chiamiamo questo essere non mai nostri ma di tutti, « sentimento del nostro tempo, vibrazione giornalistica ». Ma se c'è una sosta, se ci raccogliamo per un momento a pensare, se proviamo la nostra penna fluida e spuntata su un foglio che non aspetti scritture da giornale, noi ci accorgiamo che l'abitudine, che la possibilità alla lentezza ricercatrice sono perdute. Ci rendiamo conto di esser dannati alla inferiorità; e torniamo al lavoro del giornale senza neppure la serenità che avevamo prima, nella febbre inconsapevole della nostra passione; siamo pieni di scrupoli e di paure, e dobbiamo, non acquetarli, che non è possibile, ma fingere di dimenticarli; sappiamo che ci distruggiamo; ma non possiamo più salvarci, innamorati di quest'arte effimera, alla quale ostinatamente sacrifichiamo tutto.

E il vero male comincia, non quando una precoce vecchiezza diminuisce la nostra vivacità e la nostra rapidità; ma assai prima, quando sentiamo che siamo ancora forti, capaci, utili; ma che c'è in noi la impossibilità di essere nuovi. Noi ce ne accorgiamo prima che se ne avveda il nostro pubblico; noi sentiamo che i modi della nostra immaginazione, della nostra osservazione, sono ormai sempre quelli; passaggi d'ogni giorno per la stessa via trita. Ah! chi può dire la desolazione di lasciar scorrere parole senza freschezza, risciacquature di pensieri scaldati e riscaldati! Questa è la vera malinconia di noi giornalisti, se non siamo o vanitosi, o futili.

Non questi, forse, saranno stati i caratteri del mal d'animo di Francesco Perotti; ma simili certo. Asceso dall'umile fatica operaia, fattosi da sè, divenuto uno dei nostri giornalisti più notevoli, più stimati, più ammirati da coloro che sapevano il valore e il sapore della sua bella opera quasi sempre anonima, sentì, probabilmente, che alla sua attività mancavano nuove mete. Quando noi ci siamo tolta per sempre la divina potenza di creare, ci accorgiamo che al nostro ingegno non sono concesse ormai che le variazioni. Francesco Perotti, con una sensibilità acuita dal lungo precoce lavoro, dallo sforzo enorme che deve aver fatto per sollevarsi dall'opera manuale a sì precise virtù di scrittore, sentì che la vita gli poteva offrire ancora belle e ricche vittorie giornalistiche, nuovi avanzamenti nella sua già lucente carriera, ma non la gioia d'essere sorpreso di sè stesso, nuovo davanti a sè stesso; ed egli aveva conosciuto la primaverile letizia di sentirsi fiorire tra le mani, avvezze all'opera rude, una penna agile e colorita! La suprema gioia la godette, senza dubbio, in quell'ora di trasformazione. Fu certo l'aver raggiunto, come tutti, dopo un po' d'anni abbiamo raggiunto, una specie di fissità dell'anima e dell'ingegno, che gli impedì di reagire contro le malinconie delle quali la vita ci abbevera. E cadde per questo; ci lasciò per questo. Così egli, che rappresentava con tanto vigore di ingegno e purezza di vita e abnegazione e amore al giornale, la nostra classe, rappresentò, anche, in tragico modo, tutta la nostra pena.

❦

Premetto che l'unico *sport* nel quale mi esercito è il turismo sul tramway. Perciò manco di quella preparazione dottrinale e tecnica, che consente di comprendere il gergo esotico dei ciclisti, dei calcisti, ecc., ecc.; gergo somigliante — ne ho il sospetto — a quello dei filosofi, che annuvolano concetti semplici, con parole barbute e accigliate. Sì, io sono ignorante d'ogni *sport*, e, certamente, quello che sto per dire costituirà una spaventosa eresia. Tant'è, lo dico lo stesso, da bestione profano; chè se taccio mi spunta il gozzo, come diceva Arlecchino.

Sono uscito dalle scuole classiche con uno sfolgorante ricordo pindarico delle gare atletiche in genere. Bello l'olimpionico, che dopo aver mostrato le sue forze giovanili, l'eleganza della sua maestria, votava a qualche divinità il tripode conquistato; e poi tornava a casa coronato; e c'eran città che spaccavan le mura, perchè, attraverso il varco, passasse il trionfatore.

I tempi son cambiati. Vedete le gare ciclistiche; il corridore conta fino a un certo punto; più di lui conta la casa che egli rappresenta. E pazienza; forse anche ai tempi di Pindaro ci sarà stato qualche preparatore d'olii, ottimi per il massaggio, che avrà vantato i suoi prodotti, usati dal vincitore, e infinitamente superiori agli olii usati dai vinti. Ma confesso che mi paion contrarie alla bellezza, all'impeto d'una gara, quelle tattiche di gruppo contro gruppo, quelle vittorie di uno, favorito, aiutato dai suoi compagni di *équipe*, quei patti per i quali chi taglierebbe primo un traguardo, si lascia gentilmente precedere da un compagno, per ottenere una cortesia equivalente a un altro traguardo, o per essere favorito quando si tratti di conquistare il premio finale.

Gravi ragioni che mi sfuggono avranno certo suggerito la trasformazione delle libere gare in questi giuochi di combinazioni; ma a me, profano, i veri corridori, oggi, sembrano gli isolati; coloro che non hanno da subordinare la loro potenza a quella di compagni più accreditati; che vanno liberi, spontanei, poveretti magari, sudando, impolverandosi per il piacere di correre dietro a un sogno di vittoria. Costoro sono atleti secondo il puro senso della parola; costoro ridanno alla gara la sua bellezza primitiva; costoro mi interessano più di quelli che devono coprire di gloria popolare il colore di una maglia o il nome d'un fabbricante di biciclette.

Come si troverebbe male Pindaro se dovesse cantare le vittorie agonistiche che usano ora! E come si sarebbero trovati male i greci antichi, se raccoltisi ad Olimpia o a Sicione o ad Argo, alle stupende lotte giovanili, avessero, a un tratto, saputo che Cromio etneo, o Erotodo tebano, corridori col carro, o Teeo lottatore, o il pancraziaste Filacide si ritiravano dai ludi, sul più bello, perchè così voleva la casa costruttrice di ruote, o di oggetti sportivi, che li aveva scritturati!

Tempi, tempi! A me estraneo alle sottigliezze e ai perfezionamenti delle grandi corse, non resta altro modo di godere un po' di *sport* semplice, primitivo, che andare, alla sera, al Parco, dove i ragazzi corrono su certe loro macchinette sgangherate e cigolanti, senza fanali e senza campanello, investendo, magari, i passeggianti, ma con indipendenza, per conto proprio, senza avere responsabilità industriali. E penso ai paladini, ai cavalieri erranti, ai cari Don Chisciotti d'una volta, che combattevano per una donna, vera o sognata, per un'idea, per un bagliore di gloria, e non perchè, dopo il torneo o il combattimento, un fabbricante di lancie potesse stampare a grandi caratteri: « adoperate la lancia *X*, e lo scudo *Y*, i soli perfetti. Grandi ribassi per acquisti all'ingrosso ».

Nobiluomo Vidal.

NECROLOGIO.

Alla stampa italiana sono venuti a mancare in questi giorni due valorosi pubblicisti, *Virginio Avi* e *Francesco Perotti*.

— *Virginio Avi* era in Venezia direttore della *Gazzetta di Venezia*, ed è morto la sera del 22 maggio. Era nato a Brescia nel 1875 e militava nel giornalismo veneziano da parecchi anni. Aveva appartenuto alla redazione della *Gazzetta* clerico-moderata di Ferruccio Macola; poi ceduto questo giornale ai liberali, era passato al *Giornale di Venezia*, diretto da Luciano Zùccoli. Quando la *Gazzetta di Venezia* riassunse la sua precedente linea di politica, e il *Giornale di Venezia* fu soppresso, l'Avi passò con la redazione al posto di quella uscente ed ebbe l'incarico di redattore capo. Divenne direttore quando nel '17 morì Luciano Bolla. Da due anni l'Avi era minato da una malattia intestinale, malgrado la quale continuò a dare fino all'ultimo al giornale il suo bell'ingegno e tutta la sua nobile passione.

— *Francesco Perotti*, redattore capo del *Secolo*, in Milano, è scomparso fulmineamente la mattina del 27 maggio, uccisosi nella sua stanza di redazione, con un colpo di rivoltella, alle ore 5!... Nato a Stradella nel 1881 da famiglia di lavoratori, militò, come operaio meccanico, nelle file socialiste, ma di vivo e pronto ingegno, e tenace autodidatta, emerse come propagandista ed organizzatore, divenne pubblicista, sentì accanto al fervore per le idee la voce del buon senso, divenne a Milano redattore del *Tempo*, diretto da Claudio Treves, si fece notare nei congressi per la sua logica serrata e la sua parola serena e conciliativa: passò quindi al *Secolo*, dove divenne redattore capo, e dove tutti lo amavano per la sua profonda bontà ed il suo zelo operoso. I colleghi di tutti i partiti lo avevano carissimo, ed era stato eletto consigliere delegato dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA TRASLAZIONE DELLA SALMA DELL'EROICO BERSAGLIERE ENRICO TOTI DA MONFALCONE A ROMA.



La salma a Trieste. *(Fot. A. Segrè.)*



La corona afferta dall' 8° reggimento bersaglieri nel passaggio della salma a Firenze.

Di Enrico Toti, dell'eroico popolano di Roma, storpio e pure arruolatosi in guerra fra i bersaglieri, e, fra questi valorosissimo; di Enrico Toti che nell'ardore della battaglia lanciò le proprie stampelle e tutto se stesso contro il nemico, cadendo da eroe, Roma, la gran madre di così degno figlio reclamava la salma gloriosa; ond'è che per la settima ricorrenza della dichiarazione di guerra dell'Italia, la salma di Enrico Toti venne esumata dal cimitero di Monfalcone, dove riposò durante sei anni, e la mattina del 19 maggio fu trasportata con imponente corteo a Trieste e deposta a San Giusto, soddisfacendosi così ad un desiderio espresso da Toti prima di spirare.

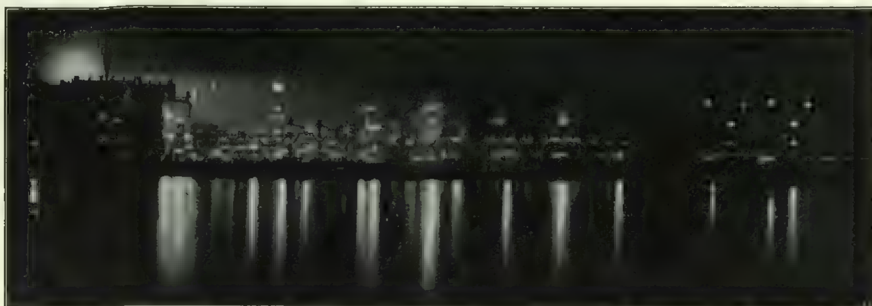
A Roma, la salma eroica arrivò alla stazione di Termini la mattina del 22. Lungo il percorso da Trieste a Roma a tutte le stazioni dove il treno si fermò fu un accorrere di patriottici cortei a salutare ed onorare la memoria di così tipico eroe popolare. A Roma, nella stazione di Termini, una cappella ardente, nella quale erano riuniti i labari di tutti i reggimenti dei bersaglieri, fu per due giorni meta del più commovente pellegrinaggio; e il 24 Roma vide la traslazione imponente della salma al cimitero di Campo Verano. Ma la patriottica cerimonia non era andata a' versi di quegli elementi torbidi che, nei più bassi strati della capitale, soffiano insistentemente il livore anti-nazionale e le passioni anarchiche, ond'è che nel quartiere di San Lorenzo, e specialmente in via degli Umbri, nel retrocedere del corteo, furono sparati dalla sede di un circolo sovversivo colpi di rivoltella contro squadre fasciste e nazionaliste. Nacque un parapiglia indiavolato; intervennero le guardie regie, si ebbero a deplorare tre morti e numerosi feriti; e fu proclamato dagli estremisti lo sciopero generale che, più o meno, deliziò Roma per due giorni!...



La salma a Roma.



I grandiosi funerali in Roma nel settimo anniversario dell'entrata in guerra, 24 maggio.



La fantastica illuminazione di Trieste durante il soggiorno dei Sovrani. *(Fot. R. Buffa.)*

IL VIAGGIO DEI SOVRANI NELLA VENEZIA GIULIA.

Le necessità tecniche del giornale illustrato che obbligano il redattore a pubblicare il proprio articolo dopo oltre una settimana riescono stavolta particolarmente aspre. È così vivo stavolta, in noi triestini, il desiderio di dire le nostre impressioni, la gioia e la commozione di questi giorni, che ci par quasi che, ad aspettare, le parole debbano perdere di colore e di freschezza, le parole che già in sè sembrano pallide e povere a dir ciò che s'è visto e provato.

Non che tutto ciò abbia potuto sorprenderci; poteva forse esser diverso da ciò che fu? Una illustre scrittrice, scrivendo, in un giornale locale, della regina Elena, disse che Trieste era nuova alla gioia di ricevere una sovrana, perchè l'imperatrice Elisabetta non amava venire fra noi; e questa frase, con tutto il rispetto dovuto alla grande collega, ci ha fatto un po' sorridere. Ah, se fossero pur venute tutte le imperatrici e tutte le arciduchesse d'Absburgo — e ne son venute — chi avrebbe mai pensato in Trieste a far loro un'accoglienza di popolo, un'accoglienza d'amore? Questi, questi che son nostri, che son l'Italia! Questi, pei quali abbiamo tanto patito e sognato! Quante volte, nel '14 e nel '15, si diceva fra noi: Quando arriverà il Re.... Quando ci sarà la serata al Verdi.... Quando illumineremo le finestre.... Credevamo, nella nostra ardente fede, che dovesse accadere in sei o sette mesi; ci son voluti sette anni, come nelle leggende, e tanto sangue e tanto soffrire; e il lungo tempo non ha fatto che acuire il desiderio; e l'aver rimandato poi per varie ragioni, più o meno profonde e persuasive, la festa, l'ha resa ancora più grata, ha omesso, nell'attesa, una punta di ansietà febbrile, l'ansietà di vederla rimandata ancora una volta, all'ultimo momento.

Così, per una settimana, Trieste parve limitare i suoi preparativi a far molta pulizia, a lavar tutti i suoi vetri, a inverniciar tutti i cornicioni, come dubitando ancora, silenziosamente e nervosamente. All'ultimo, d'un tratto, si persuase; e come si vedono brillare gli occhi in un viso animato da una gran felicità, così si vide d'un tratto splendere, su Trieste, la gioia viva del suo tricolore.



24 maggio: I Reali, il Duca d'Aosta, l'on. Facta, davanti all'ingresso della grotta di Postumia. *(Fot. A. Segrè.)*

❦

D'un tratto. Fu come un'esplosione. In men che si dica, venerdì, Trieste fu tutta bianca, rossa e verde. Un bosco, una vera selva di bandiere, sbocciata e cresciuta in poche ore, intricata, fantastica, inverosimile; ogni finestra — non è una frase, è la verità — una bandiera, ogni strada come uno scenario, con fughe di prospettiva e luminosi fondali tricolori; ogni facciata, ogni vetrina una nuova trovata per far risplendere meglio le tre tinte fatidiche; drappeggiamenti, pennoni, gonfaloni, il vessillo rosso di San Marco sulla vecchia casa « ove sorgeva l'antica porta di Friborgo », bandiere che formano coccarde, bandiere che schiudono ali di farfalla, cimette tricolori sventolanti in lunghe file, come ghirlande tremole; mostre di grandi negozi d'ogni genere, con trasparenti, figure simboliche, flutti di seta vermiglia, nivea, smeraldina, scritte augurali; e vetrinette modeste dove si alternano i tricolori più inaspettati, fatti di tre ombrellini o di tre scialli; ho visto perfino uno stemma di Savoia fatto di confetti e cioccolatini dinanzi al quale c'è sempre un gruppo di bimbi profondamente assorti ed ammirati. Dappertutto un fervore, una trepidazione, un'ansia di non far a tempo; al Punto Franco, nella città di ferro e di pietre, dove i Reali devono approdare, grande affaccendarsi intorno agli addobbi, dove i tricolori, uniti in quadrati e in losanghe all'azzurro di Savoia, carico e ridente, formano, sul pontile e sulle rive, i contrasti e le unioni di tinte care agli scenografi modernissimi; in Municipio, al Commissariato, nelle varie Associazioni, affaccendarsi per chiedere e distribuire inviti e permessi, per stabilire programmi, per scegliere i membri delle commissioni, scelta laboriosa e difficile, destinata, naturalmente, a lasciar qualche strascico di malcontento — chi saranno le venticinque signore prescelte a ricevere la Regina? Ansie, palpiti, discussioni, sospiri; nelle famiglie, dopo la proibizione di cedere finestre in affitto sul percorso del corteo, ricerca affannosa dei conoscenti più o meno stretti che han la fortuna di possedere una di quelle finestre, visite un po' esitanti fatte con questo secondo fine ad amici perduti di vista da anni. Perchè vedere è necessario. E mentre su questa, che è la pic-

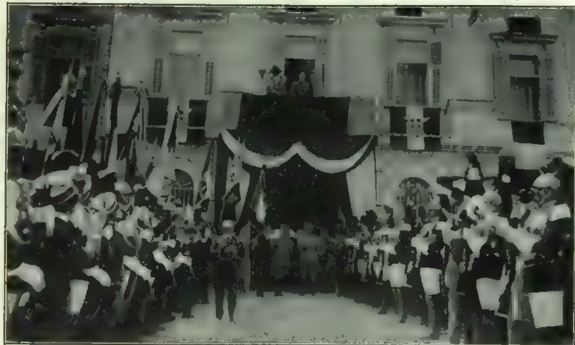
IL VIAGGIO DEI SOVRANI IN ISTRIA E IN DALMAZIA.



Pola: I Sovrani scendono davanti al Municipio.



Lo sbarco dei Sovrani a Lussimpiccolo.



Gorizia: I Sovrani affacciati al Palazzo del R. Commissario.

cola musichetta preparatoria dell'avvenimento grande e solenne, saliva, con larghe note commoventi, il sinfoniale sacro del trasporto della salma gloriosa di Enrico Toti a quel San Giusto che Egli sognò di toccar morto dopo d'aver dato per esso la vita, la folla, con un'ultima ansietà, guardava il cielo, chiedendosi se, dopo questa primavera incredibilmente capricciosa, si potesse fidarsi del tempo per l'indomani.

Invece.... O santo stellone! Che cielo e che mare, per l'arrivo! Pareva di vivere in un quadro di Dalbono, in un'aria di raso, con onde d'argento e di madreperla azzurra; una brezza fresca pareva aver lustrato tutti gli angoli del cielo, d'una limpidità indicibile; e su quello sfondo di bellezza e di serenità divina la folla immensa raccolta fin dall'alba sulle rive vedeva delinearsi, sempre più vicine, le sagome colossali delle navi da guerra, i profili svelti dei cacciatorpediniere, l'affollarsi, incontro a loro, «dal desio portate», delle imbarcazioni cittadine, vaporini, yole, canotti, barche da pesca, recanti sull'ala bianca delle loro vele scritta in caratteri cubitali la parola che era in tutti i cuori «Viva il Re!». Ed ecco — suonano le nove e mezzo — un colpo di cannone echeggia; la folla ha un lungo fremito; ancora un colpo di cannone; poi il grido formidabile delle sirene, quell'urlo di gioia forsennata, spasmodica, cui risponde dalla riva un applauso immenso. Ecco, la lancia reale s'avvia a terra; i Reali scendono; ecco il Re che saluta, guardando con la rude e bonaria faccia di soldato; ecco la Regina, il suo sorriso mite, la bella bruna figura fiorente nel vestito color noce chiaro; Jolanda, avvolta nelle pieghe della larga cappa azzurra, la fronte ombreggiata da una larga *cloche* bianca che tutti vorrebbero toglierle via per veder meglio il leggiadro viso; e una vasta indescrivibile acclamazione li saluta, mentre il duca d'Aosta, l'ammiraglio Cagni e tutte le notabilità cittadine vanno loro incontro. È utile farvi dei nomi d'autorità, ripetere i discorsi? Son cose che da lontano possono sembrare banali e fredde, mentre esse, per noi, assumono un valore speciale e inapprezzabile da questo: che, per noi, è la *prima volta*. Per la prima volta il sindaco di Trieste parla ufficialmente al sovrano d'Italia, per la prima volta le signore triestine salutano la Regina; per la prima volta lassù sui poggioli dell'*hangar* diecimila bimbi di Trieste, viva ghirlanda di roselline umane, battono le manine al re d'Italia, gridano alto quanto possono evviva con le loro vocine d'argento. Il grido si propaga, si ripete fragoroso lungo tutto il percorso attraverso la città, nelle vie dove la gente s'accalca da quattro ore nell'attesa del momento suggestivo e tanto sognato; e quando giunti, sotto una pioggia di fiori, in piazza Unità, gremita da un mare di teste, i Reali appaiono sul poggiolo del palazzo della Prefettura, l'entusiasmo ha uno di quegli slanci che l'anima triestina conosce; ottantamila persone gridano insieme, come trasfigurate, come inebbriate, sventolano fazzoletti, levano le braccia; è un grido impetuoso, prorompente, quasi violento, in cui par di sentire dei singulti, una raffica di passione e di gioia, che i sovrani ricevono in viso commossi, colpiti da ciò che essa ha di profondo e quasi di tempestoso. Viva! Viva l'Italia! Viva il Re nostro, nostro finalmente, il Re che ci ha dato la libertà, che ha combattuto per noi. E intanto, lieve accompagnamento al tuono degli applausi, le impressioni della folla si esplicano in commenti dialettali, bonariamente affettuosi: «Senti, sa, el xe picolo, ma 'l xe un gran cocolo. — E ela, che bela signora ancora! — Guarda Pitacco che aria felice che 'l ga, povareto. — La Jolanda la xè proprio un bombon. — Pensar, cinque ani fa, chi ne gavessi dito!»

Poi fu il ricevimento delle rappresentanze al Municipio. Centinaia d'associazioni d'ogni genere — parola d'onore, nessuno di noi credeva che ce ne fossero tante — han voluto presentarsi ai sovrani: uomini e donne, poveri e signori, artisti e industriali, rappresentanze operaie e rappresentanze sportive, vecchi patrioti dalla testa bianca e begli ex-volontari di vent'anni, consiglieri municipali e madri di caduti in gramaglia.

La sfilata, durata due ore, avrebbe potuto diventare una gran *corvée* cerimoniosa, se non vi avessero rimediato i sovrani, scendendo dal rialzo preparato per loro, confondendosi coi visitatori, parlando con ognuno di loro, interessandosi alle risposte, con una semplicità, una gentilezza spontanea e bonaria che vanno al cuore, e, il Re, con una memoria, una competenza delle nostre questioni che meravigliano tutti. Dall'alto della galleria il pubblico, gremitissimo, femminile per la maggior parte, guarda intensamente, riconosce le varie persone presentate, osserva i consiglieri municipali decorati al valore, si addita, con un fremito d'emozione, la signora Sauro, si interessa vivamente alla presentazione del dono delle donne triestine che la signora Valerio offre con un patriottico discorso. È una meraviglia di lavoro, una tovaglia a punto ad ago, opera di pazienza e d'arte, raffinata e preziosa. Fu ancora nell'agosto del '16 che due patriote della prima ora, la signora Ofelia Merli e la signorina Vittoria Draurant, ebbero la prima idea di preparare un lavoro da offrire ai sovrani d'Italia, nel giorno della liberazione, con altre sette amiche, esse lo lavorarono di nascosto sotto il naso della polizia austriaca; con quegli stemmi e quegli emblemi pericolosi che, in quei giorni, sarebbero bastati a mandarle in galera; altre cooperatrici vollero poi concorrervi. Caporetto non ebbe la forza d'interrompere il lavoro, Vittorio Veneto lo fece sbocciare all'aria libera, delizioso e candido come un fiore.

Ora è là, dinanzi alla regina d'Italia; è là, insieme alle rose di Caterina Fussar, la rivendugliola intrepida, che salvò tanti prigionieri e tanti disertori, e che morendo, tre mesi fa, pregò un'amica di portare quei fiori alla regina, quando venisse. Così il passato doloroso ed eroico si fonde col radioso presente.

Alla sera, dopo che i sovrani ebbero assistito alle Corse al trotto, fu come se una nuova città sorgesse dall'ombra; una città dai fragili edifici tutti d'oro, tempestata da una pioggia di grandi stelle a cinque punte, attraversata da vie inabissantisi come torrenti di fuoco. Ciò che fu la luminaria pel Re, chi non l'ha vista non può imaginarla, chi l'ha vista non sa come descriverla. Lumi a tutte le finestre, in collane di fiammelle innumerevoli; il Municipio, sotto il fulgore del suo largo tricolore di fiamma, simile a un palazzo d'ametista, diafano e immateriale come una reggia di fate; le facciate delle Banche e degli altri istituti abbaglianti di decorazioni suntuose; centomila lampadine elettriche sfavillanti d'ogni parte il riso del bianco rosso e verde, combinante in cento modi i loro balenii di gemme. Nelle viuzze di Città Vecchia, chiare come di giorno, il dondolio ingenuo e ridente dei palloncini alla veneziana; sul mare, i profili delle navi, disegnantisi maestosamente in linee dorate; in cielo, scattar di razzi, lame d'argento di riflettori. Per le strade fiumi, torrenti di gente; in Piazza Unità, una folla enorme che chia-



Pola: Il Re alla tomba di Nazario Sauro e di Giovanni Grion.



Lo schieramento delle società ginnastiche. (Fot. F. Paparella.)



La visita ai lavori portuali.

LA VISITA DEI SOVRANI A ZARA.

mava i sovrani sul terrazzo, ancora, ancora. Tutto era luce e ardore. Nella notte meravigliosa di maggio, echeggiante d'inni, sotto la vivida corona fermata dal sottil filo di brillanti, di rubini e di smeraldi che correva tutt'in giro all'alto muraglione del Castello, Trieste italiana sfolgorava e palpitava tutta, nella gioia quasi incredula di chi vive finalmente il proprio io.

Gioia del presente, ricordi del passato doloroso e caro si fusero anche in tutte le solennità e in tutti i festeggiamenti dei giorni seguenti. Così alla Filarmonica, in questa sala dove l'Austria aveva eretto il suo famoso marinaio austriaco.... di legno; ora, fra il sorriso di cento gentili fanciulle e donne triestine incantevoli di squisita eleganza, vi passano ufficiali e marinai d'Italia, che per l'Italia hanno combattuto arditamente; ecco la fiera figura del Duca d'Aosta, il duce del Carso a braccio del conte Segré, provvidenza dei profughi durante la guerra; ecco il bravo generale Sanna, il comandante dell'eroica brigata Sassari, che non sa più dove mettere le sue tante medaglie; ecco una coppia d'ufficialetti, uno altissimo, l'altro piccoletto, che la folla segue con sguardo d'affetto commosso; uno è il valente volontario Pertot, l'altro, biondo, serio, pensoso è un suo amico, e si chiama Nino Sauro.

Così, al varo nel cantiere di San Marco. Ricordate quando venivano i ministri austriaci tronfi e pomposi, a battezzare le nostre navi coi loro chiocci nomi irti di consonanti? Ma la nave d'oggi, che scende in mare al cospetto del Re, ha nome *Savoia;* e la matrina, la piccola Rizzi, è una bimba del nostro paese, la figliuola d'un operaio che lavora qui da quarant'anni; e un'altera contentezza è sulla fronte dei bravi operai cui il Re stringe la mano, come si fa fra galantuomini, fra lavoratori, fra italiani.

Così alla rivista militare che il Re passa sulla riva del mare, su uno sfondo, quale forse nessun'altra città d'Italia può offrire, con alle spalle la grande piazza Unità densa di folla e in faccia il mare popolato di corazzate, Duino, la Hermada. Tribune affollate intorno alle quali si allineano i ragazzi della «Giovine Italia» e gli esploratori. Sfilano reggimenti, squillano inni; sono i reggimenti che han combattuto per Trieste, son gli inni che Trieste ha cantato sottovoce per tanti anni. Passa la brigata «Casale», con la gloriosa bandiera mutilata, ridotta a un brano di stoffa penzolante; passa, con rumoreggiamenti di ferro assordante, l'artiglieria; passano gli alpini dal passo fermo, la cavalleria magnificamente inquadrata; poi, piume al vento, passo di corsa, svelti come fulmini, sfilano i bersaglieri, i bersaglieri, i bersaglieri; e la folla per cui essi furono un giorno il simbolo vivente della patria, la folla applaude in delirio.

Intanto la Regina e la principessa Jolanda sono andate a visitare ospedali e ricreatori ed asili nei rioni popolari. Un consigliere, al ricevimento al Municipio, aveva detto alla Regina: «V. M. dovrebbe visitare il nostro Istituto dei poveri». E lei: «Ma verrò certo». E, rivedendolo, lo riconobbe subito, e gli disse: «Vede che son venuta?» E passò, con la sua figliuola, nei cortili dove i ragazzi fan la ginnastica, nelle corsie dei malati, nelle sale ove sono i vecchi; ed ebbe per tutti una buona parola, e sorrise alla vecchia inferma che le diceva: «Signora, che Dio ghe dia fortuna.» Poichè il nostro popolo s'imbarazza nei discorsi a base di Maestà e di Altezze; diceva alla Regina, carduccianamente, «Signora»; chiamava la principessa semplicemente e teneramente «la Jolanda» come una figliuola di casa. Quanta folla di popolo, quanti applausi, quanti fiori mentre esse se ne andavano dall'Istituto alla Casa Materna e al Ricreatorio della Lega, proprio nei rioni che han più nome d'essere comunisti! Le popolane non finivano più di coprir di rose l'automobile; una spina non tolta graffiò leggermente la guancia della sovrana, che s'asciugò una goccia di sangue, e disse: «Ecco che mi vogliono ammazzare!» E sorrise.

L'ultimo episodio di queste giornate memorabili fu la serata di gala al Verdi. Il nostro vecchio elegantissimo teatro non aveva mai visto un simile pubblico, ove alle belle signore si frammischiavano, coi nostri deputati e senatori, ministri e generali in alta tenuta. Lo spettacolo.... Ah, povera *Aida*, così bella, così ben cantata, così ben diretta, e di cui nessuno ha ascoltato una nota! Tutta l'attenzione era rivolta al palchetto al centro, ridotto a palco reale, alla stanzetta luminosa di cui s'aspettava di veder aprire le portiere. Ancora una volta l'applauso di Trieste, l'applauso impetuoso, appassionato, interminabile salutò al secondo atto l'entrar dei Sovrani, si prolungò per un quarto d'ora, come non potendo esaurirsi, non potendo dominare la piena degli affetti e dei ricordi dai quali rimbalzava sempre maggior veemenza. Poi mentre i Sovrani sedevano, accennando di voler ascoltare l'opera, il silenzio si fece; ma i cannocchiali, invece che sul tempio di Osiride erano ancora fissi sul palco reale, sul viso paterno del Re, sulla Regina che mentre nei giorni scorsi s'era mostrata in aspetto di semplicità, qui, aveva voluto mostrarsi in pompa regale, in un superbo abbigliamento a ricami d'oro e d'argento, con una meravigliosa collana di gemme, e un alto diadema di brillanti che al disopra dei begli occhi neri mandava lampi sulla principessa, così fine e svelta nel suo pallido vestito di seta azzurrina, col puro profilo di statuina delicatamente incorniciato dai capelli d'ebano. Mezz'ora. Poi il sipario cala sul secondo atto, i Reali s'alzano, l'applauso clamoroso li investe ancora una volta, dice «buona fortuna» dice «grazie» dice «arrivederci»....

Arrivederci! E i Sovrani s'inchinano, salutano, spariscono....

— Adesso io chiudo gli occhi; son tre giorni che non faccio che guardare — dice una signora vicino a me.

Tutti noi proviamo un desiderio simile; chiudere gli occhi, più che per riposarci delle emozioni e della stanchezza di questi giorni, per riviverli, per rivedere, sotto le palpebre abbassate, come in un confuso barbaglio d'oro, il fulgore di queste giornate indimenticabili in cui Trieste, nell'affetto per Casa Savoja, ha sentito più che mai la gioia e l'orgoglio di esser congiunta alla Patria.

Trieste, maggio, 1922. HAYDÉE.

NAZARIO SAURO.[1]

Ho finito or ora di leggere il bello e commovente libro, che tutti gli italiani dovrebbero leggere, nel quale il comandante Carlo Pignatti Morano ha scritto la vita e la morte di Nazario Sauro. Una frase mi è rimasta nella mente, e mi ha spiegato intera la ragione di quella vita nobilissima e di quella morte eroica.

La frase è nella lettera che Nazario Sauro lasciò per testamento a suo figlio Nino, il 20 di maggio del 1915, entrando a far parte dell'armata italiana. Dice: «Io muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi e buonissimi figli del loro amato padre, *ma vi viene la patria che è il plurale di padre....*» Dio, nell'ora in cui l'incolto marinaio di Capodistria, offrendo la sua vita, era più vicino a lui, gli diede il genio di esprimere ciò che fu il sentimento inespresso di milioni d'uomini. Non c'è in tutta la letteratura nostra parola più semplice, più bella, più profonda di questa: «io muoio.... ma viene la patria che è il plurale di padre».

Sta in essa, in tutta la sua maestà, il destino umano: il cerchio della vita e della morte, la certezza dell'eternità della specie e l'accettazione del sacrificio individuale. I padri siamo oggi noi e ieri furono i nostri vecchi e domani saranno i nostri figli: gli uomini sono mortali ma, di volta in volta, una schiera si presenta, e pensa ed opera. Nella corsa che mai non ristà, colui che ha forza prende orgogliosamente dal braccio stanco la fiaccola, la squassa, e pare che essa sfavilli più lucidamente di prima: poi, spento anche il suo vigore, la cede a chi sopraggiunge, ugualmente orgoglioso. Ma tutto scomparirebbe miseramente, di volta in volta, con ogni schiera, se un amore e un dovere non legassero i viventi ai morti e ai nascituri. Quell'amore e quel dovere, in breve cerchio, sono la famiglia; in grande, la patria. Milioni d'uomini del nostro sangue, che furono; altri milioni, del nostro sangue, che saranno; per queste continuità gli uomini, che sono mortali, si sentono immortali.

(Corriere della Sera.) ANGELO GATTI.

[1] CARLO PIGNATTI MORANO, *La vita di Nazario Sauro*, Milano, Treves, L. 15.

MONFALCONE: LA VISITA DEI SOVRANI AL CANTIERE NAVALE TRIESTINO.

Nel cuore dei Sovrani rimarrà certamente indelebile l'accoglienza avuta a Monfalcone durante il loro passaggio pei luoghi dove infuriò la guerra.

A Monfalcone, la bella cittadina risorta come per incanto dalle rovine della guerra, esiste il grande Cantiere Navale Triestino che i Sovrani visitarono con vivo interesse nella giornata del 22 maggio. Anche qui l'accoglienza fu entusiastica, specialmente da parte delle migliaia e migliaia di operai che, in abito da fatica, erano schierati sulle navi in costruzione e nelle vaste officine, fra le possenti macchine.

I Reali mostrarono di gradire moltissimo il saluto cordiale e spontaneo di queste masse che, fatte rudi dal lavoro e dalle contingenze quotidiane, sanno pur trovare accenti di affettuosità profondamente umana quando sono poste a contatto con la gentilezza e la serenità.

Il Cantiere Navale Triestino, per la potenzialità di produzione, per la modernità d'impianti, per la praticità di sistemazione e disposizione, va certamente annoverato fra i principali Cantieri di tutto il Continente.

Per dare un'idea della sua grandiosita, basti il dire che l'area totale del Cantiere stesso, con tutti gli stabilimenti ausiliari e costruzioni annesse, è di oltre due milioni e mezzo di metri quadrati. Nulla manca delle opere di previdenza sociale: case operaie, scuole, bagni, abitazioni speciali per impiegati, fattorie, baracche ad uso di cucina e di refettorio per gli operai, coltivazioni agricole, strade, giardini, ed ogni altro servizio pubblico. Questa grande vastità di area ha permesso una disposizione razionale di tutto l'impianto, secondo le esigenze tecniche e i bisogni della lavorazione.

Il Cantiere è situato in posizione favorevolissima. sulla riva di uno dei bacini del porto di Monfalcone che è cittadina abbastanza industriale ed importante nodo ferroviario, a 40 minuti di ferrovia da Trieste.

La rete ferroviaria ha anche diramazioni in tutte le officine e in tutti i posti di lavorazione del Cantiere, con un percorso complessivo di 18 chilometri di binario raccordato con le Ferrovie dello Stato, alla stazione di Ronchi Inferiore.



Attraverso il cantiere.

Con gli impianti attuali lo Stabilimento può dare lavoro a 6300 operai portando, nella sua massima efficienza, la produzione annua a 18 piroscafi da carico di 8000 tonnellate di portata, e ad un numero corrispondente di tonnellaggio di acciaio lavorato per navi di altro tipo.

In piena efficienza la produzione media mensile di acciaio lavorato è di 5000 tonnellate, con un massimo giornaliero di 360 tonnellate.

Il Cantiere ha già costruito un grande numero di piroscafi di ogni tipo, fra i quali anche grandi transatlantici adibiti al servizio fra l'Adriatico e le due Americhe.

Altre grandi navi sono in costruzione e per qualcuna di esse il varo è prossimo.

Proprietari ed anima del Cantiere Navale Triestino sono i Fratelli Cosulich che, circondati dai loro ingegneri e direttori, ricevettero dai Sovrani le più vive congratulazioni.

C. S.



I Reali partono dall'Officina Navale.

ROMA. - LA GRANDE PROCESSIONE DEL 28 MAGGIO PER IL CONGRESSO EUCARISTICO.





La processione si svolge intorno al Colosseo.



Davanti alla basilica di Santa Maria Maggiore.



La benedizione col Sacramento sotto l'Arco di Costantino.



(Fot. C



L'allocuzione di Pio XI a circa 30000 congressisti riunit

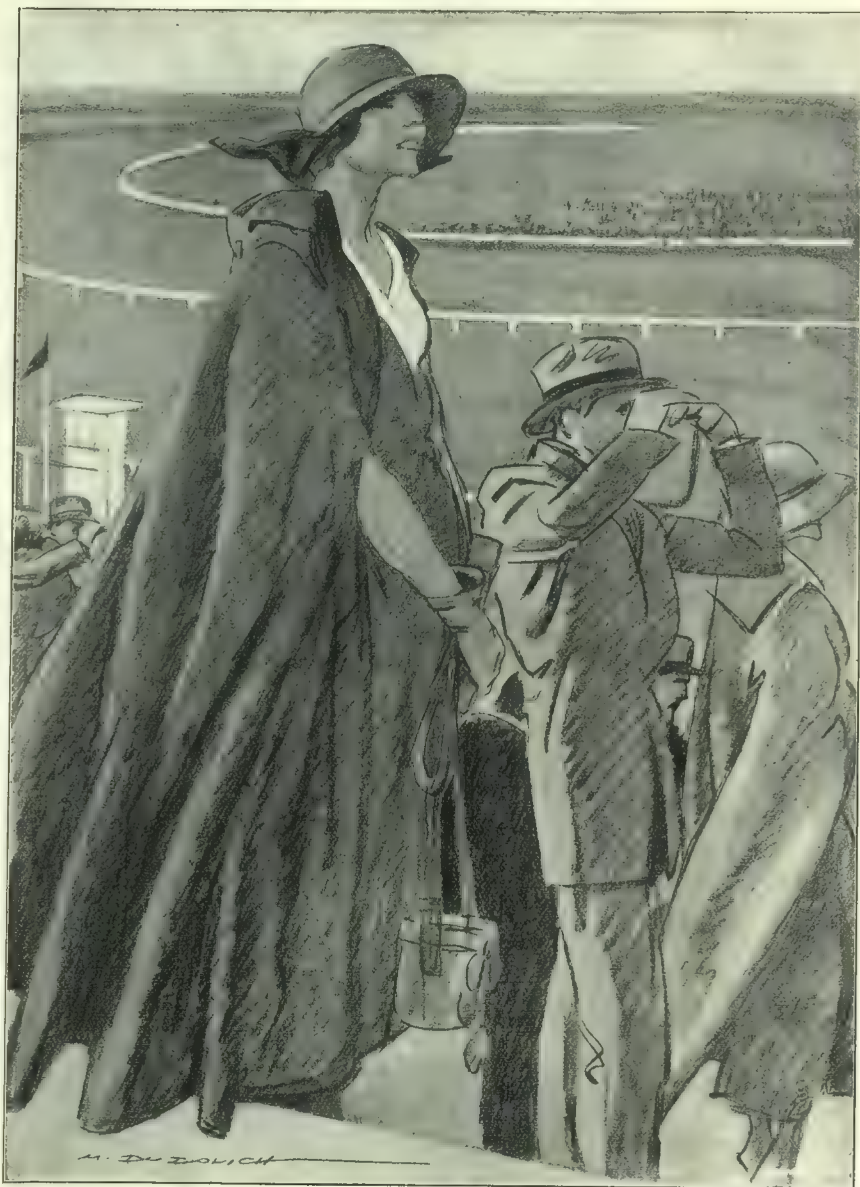
ARISTICO A ROMA.

mm. Felici.)



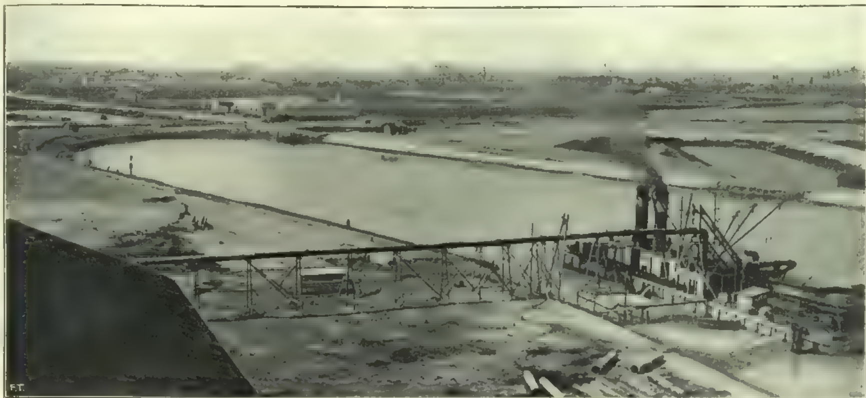
i nel cortile del Belvedere in Vaticano. — 24 maggio.

AL GRAN PREMIO D'ITALIA A SAN SIRO.



Un'impressione di Marcello Dudovich.

Il Gran Premio d'Italia di L. 250 000 disputato il 28 maggio nell'Ippodromo di San Siro a Milano, fu vinto da *Fiorello* della scuderia *Cisalpina*.



Darsena Terminale del Canale Industriale Nord e panorama del Quartiere Urbano.

IL NUOVO PORTO DI VENEZIA A MARGHERA INAUGURATO DAL RE.

Abbiamo dato nel numero scorso le fotografie e il resoconto della solenne inaugurazione del nuovo porto industriale di Venezia a Marghera, alla presenza di S. M. il Re: avvenimento che ben può dirsi di storica importanza, perchè destinato a segnare il principio della rinascita di Venezia alla grande vita mondiale dei traffici e il suo riaccostamento a quella gloriosa potenza marinara che per secoli e secoli portò il gonfalone di San Marco in tutti i porti e per tutti i mari del mondo.

Anche le Delegazioni Universitarie italiane ed estere, convenute a Padova per il VII Centenario di quell'Università, vollero visitare il Nuovo Porto; e anche qui il prof. ing. E. Coen Cagli, la mente direttiva e creatrice di tutto il complesso dei lavori veramente giganteschi del Nuovo Porto, fu la guida e insieme l'ospite degli illustri visitatori. Era l'intellettualità di tutto il mondo, rappresentata da quelle Delegazioni: e la loro ammirazione, che talvolta rasentò la meraviglia, e i loro applausi calorosi ed entusiastici coi quali salutarono il breve ma efficacissimo discorso dell'ing. Coen Cagli, dovettero certo essere la più grata ricompensa per quest'uomo infaticabile, cui Venezia dovrà domani la sua nuova èra d'opulenza marinara!



Il Re, accompagnato dal direttore ing. Coen Cagli, visita i lavori del nuovo Porto Industriale.

Per dare un'idea complessiva del *Nuovo Porto di Marghera*, in modo che anche i nostri lettori ne possano misurare la grande importanza e il grande valore commerciale, tracceremo rapidamente le linee principali del gigantesco programma in via d'esecuzione, sotto la sapiente mente direttiva dell'ing. E. Coen Cagli.

L'opera del Nuovo Porto di Venezia — o *Porto Marghera* — promossa in piena guerra, con sicura fede nei destini che l'auspicata vittoria delle nostre armi avrebbe preparato all'antica Regina del Mare ed all'Italia, è stata concepita e posta in attuazione, per volontà concorde di Magistrati e di Cittadini, con un triplice intendimento.

Primo scopo era quello di assicurare al Porto Commer-



Canale Industriale Nord: Strada, banchina e binari ferroviari.



Il Canale di Navigazione Ovest.

ciale di Venezia la possibilità di nuovi successivi ampliamenti, atti a soddisfare i crescenti bisogni dei traffici: ampliamenti che ben difficilmente si sarebbero potuti attuare in aderenza all'antica Venezia, senza pericolo di recare più o men grave offesa al carattere storico ed artistico della città.

Mirava in secondo luogo la nuova opera a costituire, in adiacenza ai nuovi approdi, le condizioni necessarie e più propizie ad un vasto sviluppo di industrie, le quali, per l'assoluta mancanza di spazio e per la caratteristica topografia dell'antica città, non possono in essa affermarsi. Ed infine mirava l'opera a procurare adatta sede ad un nuovo quartiere urbano, capace non pure d'accogliere la popolazione operaia che alle nuove industrie si sarebbe dedicata, ma di consentire, insieme, quell'espansione edilizia e demografica cittadina che si trova ora intollerabilmente costretta negli angusti confini della città attuale.

Il conseguimento di tutti e tre questi scopi è oggi pienamente assicurato dalla costruzione del Nuovo Porto, al margine della Laguna in terraferma, immediatamente a Sud della ferrovia Mestre-Venezia.

Al nuovo porto dà accesso, in diretto prolungamento del Canale della Giudecca, un Canale di Grande Navigazione — che s'intitolerà al nome augusto di *S. M. Vittorio Emanuele III* — lungo metri 4.100 e largo in superficie, per ora, 64 metri, con profondità di metri 9, e quindi atto ad essere percorso dalle maggiori navi da carico.

Ad un chilometro circa dal suo sbocco nel nuovo Porto Commerciale, s'apre sul detto canale, in piena zona barenosa, un piccolo porto isolato, detto *Porticciuolo dei Petroli*, costituito da un bacino esterno, ad uso di avamporto, e da un bacino interno di stazionamento, destinato al traffico degli infiammabili,



Comm. ing. prof. Enrico Coen Cagli, direttore dei lavori.

segnatamente di olii minerali. A tergo dei due bacini è sistemato un terrapieno, che potrà estendersi alla superficie di quasi mezzo chilometro quadrato e offrir sede a stabilimenti di deposito per una complessiva capacità di oltre 200.000 tonnellate, che faranno del Porto di Venezia uno dei massimi centri d'importazione e distribuzione di olii minerali del mondo. Apposita strada ordinaria, formante nel contempo sede di raccordo ferroviario, collega il porticciuolo alla grande zona industriale in terraferma.

Il *Porto Commerciale* è costituito da una serie di grandi sporgenti, o moli, fra loro paralleli, lunghi 1000 metri e larghi m. 220, intercalati fra altrettanti bacini, o darsene, sboccanti tutti in un comune canale d'accesso, a guisa di avamporto. Entro i confini del piano regolatore approvato, il nuovo porto si estende ad una totale superficie di chilometri quadrati 3,5, con 10.000 metri di calate a grande fondale, che potrebbero da sole bastare ad un annuo traffico di 8 a 10 milioni di tonnellate di merci.

A Nord e ad Ovest del Porto Commerciale s'estendono, in due gruppi, sulle antiche barene marginali e sulle basse gronde della Laguna, le aree per industrie, da colmarsi mediante le materie provenienti dagli scavi dei canali e dei bacini. Il gruppo settentrionale, costituente la *Zona Industriale Nord*, occupa una superficie di 3 chilometri quadrati ed è direttamente servito dal mare mediante un canale di grande navigazione — il *Canale Industriale Nord* — aperto in prolungamento del canale d'accesso al Nuovo Porto e lungo metri 2.500, provvisto di due ampie darsene, l'una centrale e l'altra terminale, nonchè a mezzo di un canale per navi di media portata, detto *Canale Brentella*, fronteggiante il lato nord-orientale della zona sopra una



La visita del Re al Quartiere Urbano.

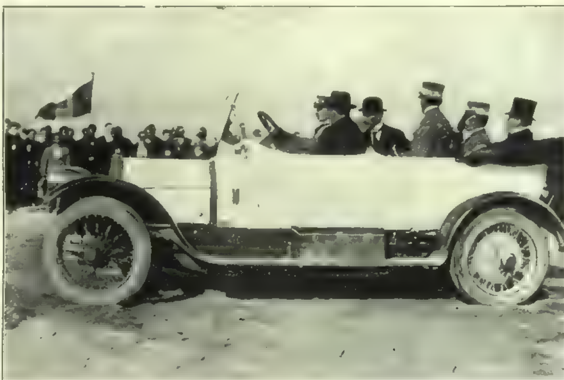


I delegati universitari nel salone in costruzione dei Cantieri Veneziani.



Il piazzale e la fontana monumentale, data in dono dalla Società «Porto Industriale» al Comune di Venezia, durante la visita Reale del 27 maggio.

lunghezza di oltre 1000 metri. Il gruppo occidentale, costituente la *Zona Industriale Ovest*, della superficie di chilometri quadrati 3,5, è a sua volta direttamente servito dal mare da altro canale di grande navigazione, dello sviluppo di circa 4000 metri, detto *Canale Industriale Ovest*. In totale: la zona per industrie — dentro i confini sempre del piano regolatore approvato — occupa una superficie di 8 chilometri quadrati, con un complessivo sviluppo di canali in suo servizio di m. 7500, e circa 15 chilometri di fronti d'approdo. Sono inoltre previsti, in servizio della zona: apposite reti ferroviarie, con uno sviluppo di binari di 30 chilometri, a loro volta raccordate alla stazione di Mestre; un'estesa rete di strade interne dello sviluppo di metri 25.000 e i necessari impianti per distribuzione d'acqua potabile, di acqua ad uso industriale e di energia elettrica, per fognature, per illuminazione, ecc.



Il Re, acclamato, si reca nella zona Industriale Nord.

Al di là della zona per industrie e della strada provinciale Mestre-Padova, che ne costituisce il limite verso occidente, sorge il *Quartiere Urbano*, coprente un'area di chilometri quadrati 1,5.

Allo stato attuale dei lavori, più di 3 chilometri quadrati della Zona Industriale sono stati colmati, e si è dalla Società «Porto Industriale» provveduto alla costruzione di 11 chilometri di binari, con relativi impianti accessori, ed alla sistemazione della rete primaria di distribuzione dell'energia elettrica; mentre il Comune di Venezia per sua parte ha già provveduto alla costruzione di 11 chilometri di strade interne ed iniziati altresì gli impianti per gli acquedotti, le fognature e l'illuminazione. Inoltre il Comune di Venezia sta alacremente provvedendo alla creazione del Quartiere Urbano, secondo le linee di elaborato piano regolatore, che, in forma di città-giardino, assicurerà civile ed igienica sede ad una popolazione di almeno 30.000 anime. Già attualmente sono abitati 30 appartamenti, mentre numerose altre case vanno sorgendo, e l'erezione di un nuovo importante gruppo d'abitazioni sta per intraprendersi dall'«Istituto Autonomo per le case popolari», che testè deliberava di dedicarvi la somma di L. 3.500.000.

I tre milioni di metri quadrati della Zona Industriale Nord sono stati tutti assegnati all'impianto di stabilimenti. Taluni di questi, già in tutto completati, sono ormai aperti all'esercizio, come una grande fabbrica di xilite e fabbriche diverse per materiali da costruzione. Sono in corso più o meno avanzato di edificazione: due grandiosi cantieri navali, con officine meccaniche ed acciajerie; un importante stabilimento frigorifero, con annessi magazzini generali; un opificio per la conservazione e la lavorazione dei legnami, e un grande stabilimento per il deposito di olii minerali al Portic-



Una delle grandi arterie.



Primi gruppi di case.

IL NUOVO QUARTIERE URBANO.



La banchina del Porto dei Petroli.

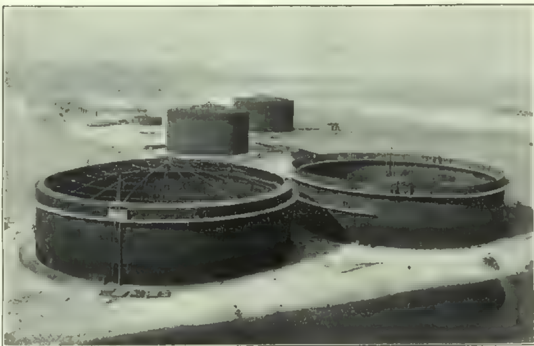


Le delegazioni universitarie in visita al Porto di Marghera.

ciuolo dei Petroli. Numerosi altri stabilimenti sono progettati e di più o men prossima attuazione, quali: due vaste fabbriche di fertilizzanti, un terzo stabilimento navale, un oleificio, una fabbrica di vernici a base di zinco, un secondo grandioso deposito di olii minerali e varii opifici per la lavorazione del legname; e infine diversi impianti sono ora in corso di studio, tra i quali due altri depositi di olii minerali, una vetreria, uno zuccherificio e uno stabilimento per la lavorazione dei marmi.

Per questo imponente insieme d'industrie, il cui svolgimento trova solo parziale e momentanea remora nella presente crisi generale, prevedesi l'impiego, a regime di piena efficenza, di circa 15.000 operai e l'applicazione di una complessiva forza di 30.000 cavalli-vapore.

Delle opere portuali propriamente dette, un programma minimo d'esecuzione, già tecnicamente approvato ma non peranco in tutto finanziariamente autorizzato, e inteso a soddisfar nei più ristretti limiti i più immediati bisogni del commercio, comprende: l'apertura alla profondità di 9 metri del canale d'accesso al Nuovo Porto, già scavato su minor sezione a diretta cura del Magistrato alle Acque; la costruzione del Porticciuolo dei Petroli; l'apertura del Canale Industriale Nord, con le relative darsene e banchine; l'apertura del primo bacino del Porto Commerciale, con la costruzione di 1500 metri di calate e relativi arredamenti, impianti ferroviarii e sistemazioni accessorie; lo scavo, a sezione per ora ridotta, del Canale Industriale Ovest e la costruzione, infine, di un canale di navigazione interna pel raccordo del Nuovo Porto col Naviglio di Brenta, in servizio specialmente degli importanti centri industriali ed agricoli delle provincie di Padova e Vicenza.



Il grande deposito di olii minerali della Società « Nafta ».

All'esecuzione di questi lavori, intrapresi or è meno di tre anni, e consistenti essenzialmente nello scavo di oltre 7 milioni di metri cubi di materie, è adibito un insieme di apparecchi effossorii, quale non si era ancora visto nei nostri porti, comprendente non meno di 25 mezzi d'opera galleggianti, per una complessiva potenza di 4000 cavalli-vapore — capaci di scavare e rifluire a colmata, giornalmente, 10.000 metri cubi di materie — oltre a due potenti escavatori meccanici terrestri, con relativo corredo di locomotive, binari di servizio e materiale mobile da trasporto.

A tutt'oggi, circa 4 milioni di metri cubi di materie sono state scavate e rifluite a colmata; contemporaneamente si sono eseguiti 300.000 metri cubi di arginature, 20.000 metri quadrati di rivestimenti di sponde, 4000 metri lineari di palafitte e 2500 metri di strade demaniali.

Il canale d'accesso al Nuovo Porto è già ultimato, e di imminente ultimazione sono anche il Porticciuolo dei Petroli ed il Canale Industriale Nord.

Nei lavori eseguiti, sia per conto dello Stato, sia di competenza del Comune di Venezia, sia da parte degli industriali — nei quali si è fino ad oggi erogata una complessiva somma di 100 milioni — si sono impiegate non meno di un milione di giornate di operai.

E ci piace terminare questa breve arida esposizione con le semplici e pur grandi parole con le quali l'ingegnere E. Coen Cagli salutò le Delegazioni Universitarie straniere che visitavano il « Nuovo Porto »:

« Ardua è l'impresa cui ci siamo accinti, e lunga la via che ancora resta da percorrere; ma l'opera continua nondimeno attiva e indefessa; onde Venezia ha fede che nel volgere forse non maggiore di due anni, già i primi nuovi approdi commerciali di Porto Marghera saranno aperti e in piena efficienza, e intorno ad essi pulserà tutta una nuova intensa vita di traffici e di industrie pel bene di Venezia e d'Italia! »

Il veneziano.



L'officina Carpentieri in ferro del Cantiere Navale Breda.



Stabilimento della Società Anonima Xilite.



Epilogo.

Si diceva, ed era l'ottobre e poi il novembre e poi l'ultima decade del dicembre scorso: il Teatro non sarà pronto, i lavori sono troppo arretrati, la sala è tutta sottosopra, il palcoscenico è diventato un'officina. Lo stesso consigliere delegato, ingegnere Scandiani, dichiarava: non posso stabilire la data della riapertura; certo, non sarà la sera di Santo Stefano. E, ad un tratto, due o tre giorni avanti codesta data appaiono sui muri gli striscioni che annunciano a lettere cubitali: «Teatro alla Scala, Ente autonomo, lunedì, 26 dicembre, prima rappresentazione della commedia lirica in tre atti di Arrigo Boito, musica di Giuseppe Verdi, *Falstaff*. Maestro concertatore e direttore d'orchestra, Arturo Toscanini.» Strategia insigne.

La sera di Santo Stefano del 1921 rimarrà infatti memorabile negli annali del Teatro alla Scala e dell'arte melodrammatica italiana. Il Teatro rinnovato iniziava degnamente le sue funzioni. S'era scelta per opera d'esordio l'ultimo nostro capolavoro lirico e se n'offriva una esecuzione perfetta. L'esito fu entusiastico, le lodi al maestro Toscanini e a tutti gli interpreti incondizionate.

La sera dell'Epifania si rappresentava già *Parsifal*, concertato e diretto dal maestro Panizza, con ottimo esito. (I due maestri si avvicendarono sino alla fine della stagione nella concertazione e nella direzione degli spartiti.) A *Parsifal* seguì *Rigoletto*, accolto con quel favore che tutti rammentano.

Quarto spettacolo: il *Trittico*, di Giacomo Puccini. Molte furono le discussioni su codesto lavoro, cui venne conteso il riconoscimento di alcune sue buone qualità. A me tuttavia sembra che vi sia stata esagerazione nel sopravvalutare i difetti e nel menomare i pregi; i quali restano quelli comuni a tutte le opere del Puccini, gli stessi, cioè, per cui salì in fama.

Povero *Trittico!* Alla seconda rappresentazione lo voltarono col capo in giù — per un caso impensato — ed il *Tabarro* ch'era la prima opera diventò l'ultima. In tale posizione rimase finchè venne ripetuto.

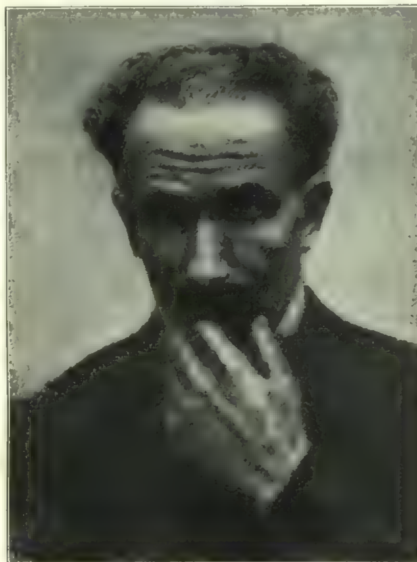
Quinto spettacolo, *Boris Godunof*. Un crescendo vivissimo di ammirazione. Piacque subito, senza dubbio; ma chi lo trovò, da principio, troppo frammentario, e chi stimò stupendo il colorito del discorso cantato ed affermò poco sostanzioso quello orchestrale. A poco a poco le obiezioni tacquero ed il *Boris* continuò a rappresentarsi più d'ogni altra opera della stagione: quattordici sere.

Al *Boris* succedettero il *Barbiere di Siviglia*, lietezza infinita dello spirito, il *Mefistofele*, con la magnifica messa in iscena, anche se disuguale nello stile fra quadro e quadro, *La Wally*, il più tenero ed appassionato canto dell'ultimo nostro trentennio melodrammatico, *I Maestri Cantori di Norimberga*, opera d'arte sovrana, e *I quatro rusteghi*.

Riepiloghiamo: dieci rappresentazioni di *Falstaff*, undici di *Parsifal*, tredici di *Rigoletto*, sette del *Trittico*, quattordici di *Boris*, otto di *Barbiere*, undici di *Mefistofele*, sette di *Wally*, sette di *Maestri Cantori*, tre de *I quatro rusteghi:* totale 91 rappresentazioni ed una grande serata di gala in onore del Re.

❦

Andrà perso il frutto squisito che le cure e gli sforzi di tanti valenti uomini, quanti concorsero con il loro ingegno e la loro attività alla buona riescita della stagione, seppero ottenere? Per fortuna, rimarranno sulla scena, primo nucleo intorno al quale si formerà il repertorio del Teatro rinnovato, quasi tutte le opere sopra citate. Si toglierà solo il *Trittico* e *I quatro rusteghi; La Wally* e *Parsifal* tarderanno ad esser riprese perchè riescirebbe difficile, oggi, (e si è constatato ultimamente alla Scala ed altrove) trovare per l'una la protagonista adatta e perchè si desidera comporre per l'altro una nuova e più soddisfacente raffigurazione scenica. Verranno serbati gli scenarî, nè si muteranno le così dette «parti di fianco», comprimarî, *utilitées;* mentre restano, solida base su cui ricostruire le opere ora smesse ma da riprendersi, l'orchestra ed il coro. Gli esecutori principali bisognerà, invece, fissarli ancora volta per volta, finchè mancheranno i mezzi finanziarî per mantenerli al loro posto stabilmente. Questa scarsità di mezzi ostacola lo sviluppo ordinato e progressivo del complesso organismo ch'è il nostro massimo teatro; ma alle più urgenti necessità si è già provveduto. I locali vanno a mano a mano approntandosi ed i servizî anche. La prossima stagione non sarà più così lenta, come la trascorsa, nell'allestire gli spettacoli, e quanto d'imperfetto è ancora in essi rimasto sarà migliorato.



Il maestro ARTURO TOSCANINI.
(Da un ritratto incompiuto di Vittore Grubicy.)

Per esempio: le luci sul palcoscenico. Non sempre parvero indovinate, sebbene in qualche caso riescirono ad un bell'effetto. La cupola del Fortuny può servire, ed ogni esperimento per conseguire una maggiore efficacia luminosa va incoraggiato e sostenuto; ma, via, quanto a risultati non si sono davvero superati quelli del tempo passato. Io ricordo sorprendenti effetti di luce alla Scala di qualche anno fa. Ora la scena sprofonda un po' troppo spesso nel buio fitto. È una tra le meno gradite sorprese. E un'altra sorpresa, che non so ancora come qualificare, è la assai diminuita espansione della voce cantante nella sala. Non so, cioè, se dipenda dall'aver tolto il modo ai cantanti — tagliando la parte della scena che sporgeva nella platea — di avvicinarsi agli spettatori; o se derivi dal trattenerli piuttosto indietro nella scena che s'è già di molto allontanata dalla vista; o, infine, se così sia perchè così si vuole. Vale a dire, se si vuole comporre un nuovo suono vocale che non predomini, che non esorbiti, ma rientri nell'amalgama stabilita in partitura, dove la voce è un elemento che deve equilibrarsi con altri di diversa natura (gl'istrumenti) e non li deve sopraffare. Noi abbiamo sentito un meraviglioso saggio di ciò che può essere questo nuovo suono vocale nella perfetta esecuzione dei *Maestri Cantori* curata dal maestro Toscanini; una delizia dell'orecchio, la più sottile delizia, forse, interamente musicale, cercata, trovata, destata da uno spirito musicale raffinatissimo.

Il maestro Toscanini rimarrà alla Scala; è il grande vanto e la grande forza, è l'avvenire sicuro e radioso del nostro teatro rinnovato; rimarranno pure il maestro Panizza che si alterna egregiamente con lui nella concertazione e nella direzione degli spartiti, ed il valentissimo istruttore del coro, maestro Veneziani. Continuerà ad essere il consigliere delegato dell'Ente autonomo l'ingegnere Angelo Scandiani, esperto ed attivo. Manca il *régisseur*, e bisognerebbe una buona volta decidersi a fissarne uno solo; così come oggi si regolano, i movimenti scenici mancano di coesione, di unità. C'è sempre esagerazione nel gesto delle figure, e sovente la loro disposizione, il loro raggruppamento dispiace. Manca inoltre, ed è grave difetto, unità d'intendimenti nelle interpretazioni scenografiche delle opere che si eseguono; ed a tale difetto va posto pronto rimedio. Ottimi scenari abbiamo veduto quest'anno alla Scala e disegnati e coloriti eccellentemente da ottimi pittori; ma non sempre intonati all'opera d'arte con cui dovevano integrarsi. È mancata la mente direttiva, l'indirizzo sicuro verso un'unica mèta da raggiungere. Si è preso ciò che di meglio è capitato sotto mano; non si è ottenuto ciò che di meglio si voleva.

❦

Ed eccoci alle questioni spinose. L'unica opera nuova promessa nel cartellone della passata stagione, *Debora* del maestro Pizzetti, non venne rappresentata. Mancò il tempo per provarla convenientemente — dice il comunicato diramato alla Stampa dal Consiglio dell'Ente autonomo; ma non è ragione che valga. Era meglio omettere qualcuna delle opere che si rappresentarono in fine alla stagione (ed ebbero meno buona riuscita) e riserbare le prove necessarie per *Debora*. Questa si darà sul principio della nuova stagione, con tutte le cure cui ha diritto. Sta bene; ma la musica è arte che si avvantaggia singolarmente della celerità con cui è portata dinanzi al

Il maestro Ettore Panizza, che ha diviso col maestro Toscanini la direzione degli spettacoli. *(Fot. Badodi.)*

Ing. Angelo Scandiani, consigliere deleg. dell'Ente Autonomo. *(Fot. Ermini.)*

pubblico, appena composta, vibrante ancora della commozione, dei palpiti da cui sgorgò, e qualunque indugio non può che nuocerle.

Senza contare che togliere dal cartellone quell'unica opera che testimonia della esistenza di un'arte musicale viva nostra — a qualunque scopo sia stato fatto — significa aver ben scarsa fiducia nelle forze dei nostri compositori odierni ed ancora più scarsa sollecitudine per l'incremento del nostro teatro di musica il quale attraversa prove già tanto perigliose. Io raffrontavo l'indice degli spettacoli dati alla Scala cent'anni precisi addietro: nella stagione di carnevale-quaresima del 1821-22 tre opere sole vennero rappresentate, e tutt'e tre nuovissime e scritte appositamente per la Scala: *Andromaca* del Pucitta, *Antigone e Lauso* del Pavesi e *L'esule di Granata* del Meyerbeer. Tempi mutati, esigenze accresciute. E sta bene, ancora; ma non così che invece di rappresentare tre opere nuove non si rappresenti nemmeno quell'una promessa.

Le rappresentazioni «popolari» — ventiquattro — era meglio chiamarle a prezzi ridotti. Qual'è la parte di popolo che può accedere, con qualche comodità — uno spettacolo d'arte si gusta in condizioni non disagiate, non è vero? — ai posti che costano in platea — prendiamo il prezzo massimo, quello delle poltrone — fra le trenta e le quaranta lire? Ci sono anche altri posti a prezzi minimi; in loggione, lo sappiamo. Ma allora, si ripete, qual'è la parte di popolo che non dovrà sempre rimanere stipata, soffocata, col torcicollo per vedere, tra una schiena e una spalla, dall'alto in basso, in una prospettiva fantastica, qualche cosa? Una ben piccola parte, la più facoltosa; mentre sarebbe l'altra, la meno provvista, che dovrebbe godere meglio degli spettacoli apprestati all'uopo. La Scala è ambiente d'elezione. Certo. Lo spettacolo serale della Scala importa una spesa di circa settantamila lire, e una serata «popolare» reca un incasso di trenta o quaranta mila; la perdita è ingente. Sicuro. Ma allora le promesse fatte dal Consiglio dell'Ente, e non mantenute, di manifestazioni veramente popolari dove sfumano? Non hanno permesso i guadagni della passata stagione — e ci sono stati e rilevanti — di dare, nel momento e nel modo opportuni, spettacolo a prezzi modesti, per il modesto popolo? Il diritto all'arte è il diritto alla vita, ed obbligo di chi sta in su è di sostentare, di sostenere, negli uomini, specie negli umili, e l'una e l'altra. Ricordiamoci che il popolo si accosta desideroso all'arte perchè sente che l'arte lo salva. Egli, poi, salva l'arte.

Carlo Gatti.

Il maestro Vittore Veneziani, istruttore dei cori. *(Fot Badodi.)*

Giovanni Ansaldo, ingegnere macchinista.

"LA FIGLIA DI IORIO" AL TEATRO ROMANO DI FIESOLE.

Il dì 21 maggio la superba tragedia pastorale di Gabriele d'Annunzio ascendeva per la prima volta la collina fiesolana, e vittoriosamente conquistava il suo posto in quell'antico teatro romano, che già aveva visto altra volta addensarsi la punizione del Nume sul capo del Re Edipo, e Oreste infuriare anelante di vendetta, e scatenarsi le furie delle Mènadi.

Ma ancor meglio di Sofocle, Euripide ed Alfieri, ha parlato al nostro spirito moderno la tragedia *folkloristica* del poeta abruzzese; e magnificamente s'inquadrava questo dramma agreste nel verde della collina, sulla quale i nostri antenati remoti avevano costruito quel magnifico teatro: nel primo e nel terzo atto specialmente, là dove l'aggrapparsi dei personaggi nell'«orchestra» del teatro antico — le parenti arrecanti i doni nuziali, le lamentatrici e il popolo in lutto — richiamava alla memoria il «Coro» della tragedia classica, quest'opera del poeta di Pescara sembrava riannodarsi, per il suo carattere di ingenua e mistica religiosità, a quei *Misteri* medievali, così ricchi di suggestione, e a quegli spettacoli antichi che erano al tempo istesso una gioia dello spirito ed un rito sacro.

Vivissimo è stato il successo della tragedia, allestita con molto fervore d'arte e con molta intelligenza dello spirito dell'opera, da Giulio Tempesti il quale interpretò anche la parte di *Aligi*.

Una *Mila di Codra* quanto mai efficace e suggestiva fu la contessa Margherita Laderchi, già applaudita interprete dei drammi benelliani. *Lazzaro di Roio, Candia della Leonessa* ed *Ornella* furono interpretati assai lodevolmente dagli attori G. Rissone, A. Ghelli e L. Zomzi. Di buon effetto i costumi, e assai ben curati i movimenti delle masse. Ed anche il sole, che metteva dei tòni gioiosi nei costumi chiari delle contadine al primo atto, e scendendo verso l'occaso mite dei tòni più grigi nel fosco quadro del secondo atto: e, tramontato durante il terzo, fece sì che la luce grigia del crepuscolo aumentasse la tragicità della situazione: anche il sole, dunque, volle collaborare alla suggestione drammatica di questo spettacolo eccezionale.

L'Angelo muto (Atto II).

Circa quattromila persone assistettero alla rappresentazione della tragedia di Gabriele d'Annunzio: ed intervennero allo spettacolo anche i giornalisti italiani ed esteri, convenuti da Genova per invito del Comune di Firenze e dell'Associazione della Stampa Toscana.

Gabriele d'Annunzio, invitato dal collega Baccio Bacci, presidente del Comitato organizzatore, ad intervenire alla rappresentazione della sua tragedia, inviò questo nobilissimo telegramma al suo principale interprete:

Gardone Riviera, 21 maggio.

A Giulio Tempesti — Fiesole.

Voglio ringraziare l'indimenticabile *Serparo* e tutti gli interpreti per il grande ed affettuoso sforzo. Voglio ringraziare tutti i miei amici del comitato e riverire l'eminentissimo vescovo di Fiesole che con tanta larghezza di animo volle proteggere la rappresentazione della mia tragedia cattolica. Oggi sono presente con tutta la forza dell'amore nei cari luoghi dove per tanti e tanti anni si nutrì la mia anima.

Il più alto compenso alla mia troppo lunga tristezza sarà la gioia di rivederli. — Grazie senza fine.

Gabriele d'Annunzio.

La Figlia di Iorio si è replicata nel giorno dell'Ascensione, con pari successo. E nello stesso antico teatro fiesolano sarà rappresentata anche *La fiaccola sotto il moggio*.

Firenze, 25 maggio 1922. Cesare Levi.



Lo Spielberg nella prima metà del sec. XIX, epoca della prigionia del Pellico.
(Da una vecchia stampa.)



Brünn: La fortezza dello Spielberg,
ora adibita a caserma e a carcere per delinquenti comuni.

IL PELLEGRINAGGIO NAZIONALE ALLO SPIELBERG.

(Dal nostro inviato speciale G. Borghetti.)

Praga, maggio.

Si era messo a capo del Comitato d'onore per questo pellegrinaggio l'on. Orlando. Molto bene. Ma poi l'illustre parlamentare, a cagione di altre più gravi necessità politiche, non potè più — certo con suo grande rincrescimento — lasciare Roma. Fu allora che il Governo — il quale, se l'on. Orlando fosse partito col pellegrinaggio, molto probabilmente non avrebbe mandato alcun altro a rappresentarlo — si decise di partecipare ufficialmente al pellegrinaggio affidando tale incarico al conte Giulio Venino, sottosegretario per le Colonie. Molto meglio.

Con questo apprezzamento non si intende di menomare in alcun modo la figura eminente dell'uomo di Stato siciliano: ma è certo che la scelta dell'on. Venino tornò opportunissima per due ragioni. Prima, perchè essa venne a significare una diretta doverosa partecipazione ufficiale, e a consimili manifestazioni nazionali in terra straniera il Governo non dovrebbe mai mancare; seconda, perchè trattandosi di un pellegrinaggio a quello Spielberg dove il maggior numero di martiri appartenne alle provincie lombarde, nessuno poteva sentirsi più a posto nè più sicuro interprete del mandato assunto, che un degno figlio della patriottica Milano.

Il programma del pellegrinaggio si riassumeva eloquentemente in un nome solo, quello della meta famosa; ma poi, una volta assolto il voto, era logico, in ordine alle possibilità di tempo e di luogo, che trovassero posto altre manifestazioni, minori ma pur intese allo stesso patriottico fine.



Spielberg: Il corridoio sotterraneo: a metà, sulla destra, si apriva il primo carcere del Pellico.

Eravamo più di quattrocento, affluiti da ogni regione d'Italia, ossia anche dalle più lontane: da Torino a Trieste, da Girgenti a Trento. E c'era nelle tre classi che componevano il lunghissimo treno, tutta la gradazione sociale, nomi illustri e nomi oscuri. Naturalmente c'erano — come in ogni occasione consimile — delle personalità avide di particolare menzione. Ma non ne faremo nulla. Sono invece andato a rintracciare subito, appena il treno speciale si mosse da Verona, due umili vecchietti, due contadini, nascosti in un vagone di terza classe: Vittorio e Maria Cimezzi. Venivano da Siena; si erano inscritti al pellegrinaggio con uno scopo diverso dagli altri, il più sacro di tutti. Avean visto che nell'itinerario c'era Praga, e lì presso Milovice, il più nefasto fra tutti i campi di concentramento austriaci, dove più la morte aveva mietuto fra i prigionieri italiani. Si erano inscritti i due vecchietti desolati al pellegrinaggio, per potere con più facilità e minore dispendio raggiungere la tomba del loro figlio, bagnare almeno una volta di lacrime quelle zolle lontane.

Appena ciò si riseppe, fu in tutti una gara di dimostrazioni affettuose verso la coppia dolorosa. Ed era anche in tutti una specie di tacita solidarietà, un poco orgogliosa, poichè il treno non portava solo dei voti patriottici, ma pure una così viva testimonianza di sacrificio.

Quando Metternich, dopo la pubblicazione delle « Mie prigioni », dichiarava che queste



La lapide con l'epigrafe dettata da Paolo Boselli, sui bastioni dello Spielberg.



Spielberg: L'entrata nel carcere dal fossato.



Il fossato su cui si apriva l'antro dei « tenebrosi covili ».

libro equivaleva per l'Austria a una battaglia perduta, mostrava di essere un apprezzatore sincero degli elementi sociali e sovratutto dei valori che da essi si esprimono attraverso la letteratura. Ma egli non poteva antivedere nè certamente immaginare ciò che a quel primo colpo sarebbe seguito; stimava troppo poco l'Italia per supporre che questa sarebbe riuscita a vincere contro l'Austria ben altre battaglie e finalmente l'ultima, quella che vale di più!

L'importanza del pellegrinaggio nazionale italiano allo Spielberg sta dunque in ciò: nel riconoscimento di un ciclo storico entro cui gli eventi si affermarono con inesorabile logica, lasciandovi impronte che dureranno nei secoli.

Se l'Italia non annientava l'Austria a Vittorio Veneto, quest'altra Bastiglia orrenda avrebbe certo continuato il suo ufficio degnamente ossia con tutti i riguardi dovuti a un tale passato! All'Italia dunque si deve se quei « tenebrosi covili » non sono più in funzione atroce di un sistema, ma possono essere liberamente visitati e additati ai pellegrini come il campionario più squisito della efferratezza d'Absburgo!

Un poco di questo grato sentimento era certo nelle accoglienze magnifiche che la città di Brünn fece al pellegrinaggio nazionale italiano; si comprendeva, al di là degli applausi e degli evviva, il bisogno di dire un'altra parola.

Tutto ciò non potè esprimersi immediatamente nel primo contatto, nelle disordinate espansioni della folla all'arrivo: ma ebbe voce degna la mattina dopo quando sul colle dello Spielberg, davanti alla prigione infame, si compì il sacro rito.



Milovice: Al cimitero italiano di guerra.
S. E. Venino firma il registro commemorativo.

Là i rappresentanti ufficiali di Brünn, il borgomastro e il comandante del presidio, dissero infatti la riconoscenza della loro terra per l'Italia il cui soccorso tanto valse a riscattarla dal giogo secolare.

Bisognerebbe che i negatori indigeni della nostra vittoria, gli svalutatori ostinati di ogni maggior profitto raggiunto dalla nostra nazione nel mondo dopo la guerra, venissero qualche volta fuori dalle frontiere per comprendere che cosa c'è di nuovo, quale mutamento profondo si è compiuto a nostro riguardo nella coscienza internazionale! Avrebbe bisognato che taluno di essi si fosse trovato ieri sullo Spielberg e avesse visto la gloria di quel fascio di bandiere italiane sventolanti al sole, in fiero contrasto con le fosche vestigie del passato! Forse avrebbe cominciato a capire!

Come pure se fosse poi sceso nel carcere orrendo, gli si sarebbe certo schiarito alquanto l'intelletto in merito alla conoscenza di ciò che fu necessario patire per amor dell'Italia, ossia perchè l'Italia cominciasse a divenire.

*

Una delle manifestazioni più degne, predisposte dalla città di Brünn in partecipazione delle onoranze commemorative del martirio di Silvio Pellico, fu la rappresentazione della *Francesca da Rimini* al Teatro Comunale.

Ciò da noi non si potrebbe più fare perchè tali riesumazioni impongono una fedeltà, non



Tutti in ginocchio, mentre la madre del soldato Cimezzi pronuncia il *requiem æternam*.



Parla il rappresentante czeco
davanti al gruppo delle corone italiane.

NEL CIMITERO DI GUERRA DI MILOVICE.

Il cieco di guerra Savorani parla sulla tomba dei 47 czeco-slovacchi impiccati sul Piave e sepolti nel cimitero di Praga.

più compatibile col gusto del nostro pubblico. Qui invece, in grazia della traduzione, si son potuti fare adattamenti e riduzioni a tutto vantaggio della interpretazione e quindi del successo.

Si è mantenuta la struttura della tragedia nei suoi cinque atti, ma si sono sfrondate molte superfluità. Le scene procedono quindi agili ed efficaci sino alla fine. Gli interpreti, della compagnia stabile del teatro di Praga, diedero ai personaggi un risalto lirico in piena rispondenza alla visione poetica dell'autore; e vi concorse pure efficacemente l'allestimento scenico.

Merita dirne una parola poichè apparve singolarissimo; e far del nuovo senza spiacere è già un bel risultato. Il signor Stejkal, *régisseur* del Teatro, pensò dunque di adattare alla tragedia uno scenario unico fatto di alti gradini alternati a ripiani per modo che l'azione dei personaggi abbia sviluppo e movimento e varietà di atteggiamenti, in conformità col movimento del *pathos* tragico. Inoltre, durante le scene si projetta sul fondo una decorazione luminosa che si dissolve e si ricompone, in armonia con lo svolgimento dell'azione.

Ma più che dalla singolarità di questo allestimento, l'animo di tutti noi era preso dal significato profondo d'un contributo siffatto: la città dello Spielberg, a un secolo di distanza, esaltava in una glorificazione d'arte l'opera più illustre di quello che era stato il più temuto fra i suoi prigionieri!

❧

Dopo lo Spielberg, Austerlitz.

M'hanno detto: Sa, passando di qui, non si poteva farne a meno di andarlo a visitare. Sarebbe stata una mancanza imperdonabile.

Ma in verità, una visita a questi campi pingui di buone promesse cereali, tutti ben coltivati e pettinati, senza alcuna loro impronta la quale ricordi i formidabili eventi napoleonici, dice nulla. L'oratore di circostanza spiega sì all'uditorio attento. Ma il quadro manca; non dice nulla, non commuove. Se non fosse l'ossario che raccoglie i resti eloquenti dei testimoni, ci sarebbe da prendere questo per un altro campo qualsiasi.

Il nostro sentimento fu invece ripagato a mille doppi il giorno seguente.

Milovice! Il cimitero presso al campo di concentramento dove morirono 5200 prigionieri italiani, di fame e di malattie, sovra tutto d'incuria. L'Austria non aveva tempo di curare gli altri, poi che essa stessa si sentiva morire. Questa è la sua scusa, che non vale se non per coonestare una tal fine. Non meritava miglior sorte uno stato che siffattamente trascurava i più alti doveri d'umanità.

A Milovice infine la povera madre Cimezzi col marito compì il suo voto: rintracciò la tomba del figlio, piegò le ginocchia e pianse. Certo, per la perdita di quel suo figliuolo aveva sparse già molte altre lacrime; ma queste eran le lacrime del ritrovamento più intensamente dolorose e pure più soavi di tutte le altre.

Allora, quando fu vista quella mamma inginocchiata e piangente su quella fossa del suo sangue, allora tutti compresero che il rito si era veramente concluso: e le ginocchia di tutti, senza bisogno d'alcuna sollecitazione, si piegarono, mentre dalle labbra materne usciva il *requiescat in pace!*

❧

A Praga poi si volle fare ai pellegrini la *bonne bouche* avanti di partire; e in casa del nostro ministro barone Chiaramonte-Bordonaro, e nella sede del Municipio, ebbero luogo ricevimenti solenni.

Non dico che queste manifestazioni non siano state gradite; e certo esse anche giovarono a mettere a contatto i rappresentanti dei due paesi amici e a farne più vive le relazioni cordiali. Ma in fondo ogni pellegrino sollecitava in cuor suo l'ora del rimpatrio; non tanto per desiderio nostalgico della propria terra, sì per il bisogno di ritrovarsi un po' con sè stesso, a riguardare e valutare ciò che un pellegrino riporta e custodisce più gelosamente. Stavolta era certo un bene spirituale più grande: con la maggior conoscenza, una più fiera coscienza.

GIUSEPPE BORGHETTI.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE*, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

NOTIZIARIO

I PROGRESSI DELLA FOTOTECNICA

Le grandi installazioni Dotti e Bernini.

Or sono venticinque anni, una forte e geniale fibra di artista, il compianto professor Augusto Dotti, parmense, e il milanese Enrico Bernini, inauguravano un laboratorio fotografico che, dalle primordiali modeste proporzioni, sarebbe poi assurto alla grandiosità dell'attuale « Stabilimento Fototecnico Dotti e Bernini » (Milano Via Farini, 35), specializzato negli ingrandimenti di qualunque formato e da qualunque fotografia: ingrandimenti che in qualche occasione raggiunsero le dimensioni di ben tre metri per cinque di lato, e con tale nitidezza e perfezione da costituire dei veri capolavori del genere.

Nello Stabilimento Dotti e Bernini, i vari reparti, eleganti, spaziosi, signorilmente impeccabili, occupano i tre piani del ricco edificio costrutto nel 1910, con una importante sezione pei fotosmalti, corredata di appositi forni per la cottura, a temperatura altissima, delle tanto ammirate fotografie su porcellana, che si eseguiscono sino agli eccezionali formati di cm. 30 × 40, con finezza ineccepibile.

Della Ditta — che nel campo della fototecnica è la più antica e importante d'Italia — dopo la scomparsa di Augusto Dotti avvenuta nel 1918, è rimasto proprietario esclusivo Enrico Bernini, il quale prodiga all'incremento della sua florida industria l'alacre spirito, l'intelligente passione e la profonda competenza artistica che tutti gli riconoscono.

A far prova dei meriti insigni del suo Stabilimento, di cui ogni anno di vita ha segnato, lungo un quarto di secolo, una proficua ascensione e una vittoria, basterà citare, del resto, solo qualcuna delle molte onorificenze conferitegli, e cioè: diploma d'onore, gran croce e medaglia d'oro, nel 1907, all'Esposizione Internaz. di Londra; medaglia d'oro, e medaglia del Ministero di A. I. e C. all'Esposizione Naz. Fotografica di Milano, nel 1909.

ESPONENTI E FORZE DEL LAVORO



O gran bontà dei cavalieri. Fortuna e dormi. - Un novello Erostrato. Maggio: imperativo categorico della gioia.

Berlino, maggio 1922.

Siamo andati alla Anhalter Bahnhof a vedere arrivare la delegazione tedesca reduce da Genova, ed abbiamo veduto le rose della riviera ed i fiaschi del Chianti e le casse del vermouth, ed una gioia tutta fresca e stupefatta sulle faccie degli arrivati. Persino Rathenau era ilare e leggero, aureolato ancora del suo trionfo oratorio: ed il treno stesso pareva avesse portato nella stazione un'aria mossa e marina ed i ferrovieri vi si affaccendavano attorno con delicatezza come attorno ad una bella donna stanca. Che bottino portate d'Italia, barbari reduci dalla bella avventura? (Non voglio dire di quelle mercatanzie vietate dalle dogane e che avranno potuto passare di straforo sotto la franchigia diplomatica....) Sembravano, i buoni politici, che avessero completamente dimenticato di avere raccolto tanto pochi frutti concreti dalla quarantena curialesca di Genova, così spensierati com'erano e lieti di quella ebbrezza colorata di sole e di mare e degli applausi che loro hanno addolcito la partenza. Insomma — e Teodoro Wolff lo ha scritto subito sul *Berliner Tageblatt*, — era la prima volta che il presidente dei ministri e il folto stuolo di politici e scribi del paese battuto trovavano sul suolo d'una delle nazioni vincitrici calda e dignitosa accoglienza, trattamento da pari a pari, quella signorile cortesia che riconosce e aiuta a fare emergere il valore dell'antico avversario senza dimenticare i proprii diritti e la propria vittoria. Rathenau che ha citato Petrarca fra la stupefatta ammirazione degli ospiti e dei connazionali poteva ricordare Ferraù e Rinaldo in groppa allo stesso cavallo sulle traccie di Angelica, la bella pace. O gran bontà dei cavalieri antiqui — e moderni. Ed i nuovi si chiamano Wirth e Facta, e daremo loro un cavalluccio docile, Schanzer e Rathenau, e per questi due domanderemo la cavalcatura ai padiglioni di Giobbe.

Naturalmente gli acidissimi organi dei nazionalisti ci hanno trovato da ridire, alle citazioni poetiche di Rathenau ed alle lodi commosse di Wirth. Sentite un saggio della prosa nazionalista della *Deutsche Zeitung:* « Se il signor Wirth ha creduto bene di rispondere alle pedate con dei salamelecchi, affar suo: quando si è decisi ad accettare l'ospitalità di gente che ha mostrato di saper piantare vilmente gli alleati nel bisogno, bisogna anche adattarsi a ringraziare per l'ospitalità. Ma il signor Wirth non doveva compromettere la dignità del paese di cui egli è suddito e cancelliere ».

E cancelliere da più di un anno, il più lungo cancellierato dalla guerra in poi: il 10 maggio si compiva il suo anno di governo e tornava l'anniversario del giorno storico, 10 maggio 1921, in cui la Germania accettava l'*ultimatum* di Londra ed iniziava sotto il reggimento dell'onesto Wirth la dura politica dell'adempimento. Concordi lodi all'uomo dagli organi ministeriali, concorde deplorazione e derisione nei radicali di destra e di sinistra. Pensare, dissero questi maligni, che a Genova Wirth corse il rischio di diventare un grand'uomo!

❦

Ed hanno malignato con tanta grazia sul passato e sulla carriera politica del signor Giuseppe Wirth, professore di matematica per le scuole secondarie, che non resisto alla tentazione di riprodurre anch'io la storiella — la quale, del resto, è raccontata da un giornalista ministeriale — e che vuole dimostrare come l'attuale cancelliere della repubblica germanica impersoni in sè la più bella dimostrazione del detto, che la fortuna viene dormendo. Dato, ed a malincuore concesso, che essere cancelliere in Germania sia una fortuna.

Un giorno, dunque, dovevano aver luogo, nel Baden, le elezioni alla Camera granducale. In un collegio agrario gli elettori non riuscivano a mettersi d'accordo sul candidato. Ad uno, finalmente venne in mente Wirth, professore di matematica al ginnasio locale. Tre uomini si misero alla sua ricerca: lo trovarono in maniche di camicia, in una poltrona, che schiacciava il sonnellino pomeridiano. Lo svegliarono, gli offersero la candidatura. « Ma io non me ne intendo, di agricoltura » obbiettò il risvegliato, fregandosi gli occhi. « Tanto meglio, » constatarono gli altri. E Wirth fu eletto, ed entrò così nella vita politica. Venne la parentesi della guerra: Wirth fu un bravo soldato semplice di sanità, scaraventato con la tasca dei primi soccorsi e la borraccia di liquore da un fronte all'altro: modesto e prezioso. Dopo la caduta di Erzberger, il partito del centro, a cui Wirth appartiene, cercava un ministro delle finanze: e i deputati non riuscivano a mettersi d'accordo sul candidato. Ad uno, finalmente, venne in mente Wirth, divenuto nel frattempo deputato al Reichstag. Ma Wirth non era presente, e lo cercarono per tutto il Reichstag: lo trovarono finalmente, nel suo studiolo all'ultimo piano, in maniche di camicia, in una poltrona, che schiacciava il sonnellino pomeridiano. Lo svegliarono, gli offersero il posto. « Ma io non me ne intendo di scienza delle finanze, » obbiettò il risvegliato, fregandosi gli occhi. « Tanto meglio, » constatarono gli altri. E Wirth fu nominato ministro delle finaze. Poi cadde Fehrenbach, venne l'*ultimatum*, si cercò il cancelliere dell'adempimento. Non si riusciva a trovarlo fuori. Ad uno, finalmente, venne in mente Wirth.... la storia non dice se anche stavolta il candidato al cancellierato sia stato trovato in maniche di camicia, in una poltrona, a fare il sonnellino pomeridiano.

Fortuna e dormi. C'è anche, naturalmente, l'adagio opposto, chi dorme non piglia pesci, quei pesci che non si prendono che nelle città acquatiche, verbigrazia Genova: e la storia ci dirà fra breve se anche questo proverbio abbia diritto di essere applicato al cancelliere Wirth.

❦

Quel dottore in legge della Università bolscevica di Kasan, il signor Anspach, minaccia di passare alla storia come rinnovatore del mito di Erostrato. Perchè ormai è accertato che soldi ne pigliava pochini dalle autorità francesi, polacche ed inglesi a cui comunicava i suoi mirabolanti documenti segreti: sibbene egli andava a testa ritta fra la comune innocuità dei mortali e pensava (pensieri messi a verbale dal giudice istruttore): — Io sono il vero motore della politica del mio paese, il vero rettore della politica europea. Per una falsa lettera che io compilo, per un falso piano di mobilitazione che recapito, ben munito di timbri e di « riservato speciale », al secondo ufficio della Rue de l'Université a Parigi, ecco, Nollet s'incipiglia e Léfèvre s'offusca e Poincaré agita i sopracigli, e, una tempesta di note di minaccie di discorsi belligeranti di *ultimatum* piove sulla Germania, ed i battaglioni si spostano, ed ai confini ci si agita e nelle cancellerie si veglia. Se il naso di Cleopatra.... Diranno un giorno: Se Anspach non inventava quel trattato segreto russo-finlandese, il mondo avrebbe ora una faccia diversa. — Così megalomanizzava il giovane Anspach.

Naturalmente piovono le smentite, ed il Governo polacco e i competenti uffici francesi fanno sapere che essi non hanno mai preso troppo sul serio le voluminose falsificazioni del dottore bolscevizzante; ma il pretesto par buono alle autorità tedesche, e per qualche tempo si è fatto gridare sulle *Gazzette* che tutta la recente politica delle riparazioni e delle sanzioni poggiava sul piede d'argilla dei documenti anspachiani. La verità sarà nel mezzo: certo è che il giovane imaginifico andò due volte a Parigi, mormorando ogni volta, e si vedeva spalancar di fronte le più ritrose porte, le magiche parole: *deuxième bureau;* ed al suo ritorno, nell'ambiente pazzesco e *bohèmien* del *Café des Westens*, confidava ai crocchi dei poeti futuristi, delle cocainomani e dei rivoluzionarii arruffati: — Sapete, sono stato ospite, a Parigi, della famiglia del ministro della guerra.

❦

Hebbel disse una volta: un giorno di maggio è un imperativo categorico della gioia. Da intendersi in questo senso, per i tedeschi: quando maggio piomba giù d'un colpo dal cielo con una febbre di calore di fogliame denso e di gravezza, e porta improvvisamente una primavera calda rapida e senza grazia, il tedesco prende in mano l'orario della sua vita, ci trova scritto « godere il maggio », e sciama compassato severo corretto alla campagna, ai grandi parchi pettinati e lucidi, ai laghi affaticati di vele bianche e di canotti, si ruzzola sui prati, e nei cespugli più folti lungo il fiume fa i primi esperimenti di *freibad*, bagno in libertà; tutto ciò con il senso di compiere un rito necessario e doveroso. « Il maggio è arrivato con i suoi raggi d'oro e ariette soavi e profumi pepati e chiama fuori i cari figli degli uomini. Il popolo stupidetto gli ubbidisce subito. Gli uomini si mettono le braghe di nanchino e il gabbano della domenica con i bottoni d'oro lucido, le donne s'abbigliano del bianco più ingenuo, ed i giovincelli arricciano i baffetti primaverili e le fanciulle spingono fuori i piccoli seni novelli, ed i poeti cittadini intascano carta e matita ed occhialino — ed esultante l'ondeggiante schiera va fuori porta, si stravacca sui prati, ammira con che diligenza gli alberi sono cresciuti, raccoglie i teneri variopinti fiorellini, presta orecchio al canto degli uccellini gai e lancia i suoi strilli di gioia al padiglione azzurro del cielo ». Così vedeva Heine novant'anni fa, la folla domenicale dei suoi maggi. Adesso non ci sono che i tram in più, e quei bottoni d'oro in meno.

Ma allora Berlino che rimane deserta, nei pomeriggi torpidi, con i ventagli densi degli ippocastani e dei tigli che nascondono la brutta faccia delle case, con le sue lunghe vie bianche e lucide, e qua e là la linea luminosa e ferma d'un canale, allora Berlino ha la sua bellezza seducente e leggera: sembra veramente una delle sue fiere vergini occhialute goffe mal pettinate che sola nell'oro del bosco nuovo butta via gli occhiali scompone le vesti scarmiglia le chiome ed appare d'un colpo, libera dagli arnesi della sua convivenza sociale, soavissima e leggiadra.

Ma verso sera la fiera vergine riprende gli occhiali e il borghese il gabbano domenicale e rientrano con la soddisfazione del dovere compiuto e si pesano alle bilancie collocate agli angoli dei viali — una bella ordinanza di pesi, una tavola mobile, avanti signori, per un marco controllerete il vostro peso — per sapere fra quattro domeniche se le scampagnate regolamentari hanno portato il prescritto giovamento all'organismo.

Il tedesco vive come se la vita fosse eterna.

Paolo Monelli.

Il Duca d'Aosta a Canelli. — Il 27 maggio Canelli ebbe la graditissima visita di S. A. R. il Duca d'Aosta che appena giunto, visitò i grandi stabilimenti vinicoli dei Fratelli Gancia e C., ed ebbe parole di ammirazione per la grandiosità delle cantine, per gli immensi depositi di bottiglie degli « Spumanti » in lavorazione, per le colossali vasche adibite alla preparazione dei *vermouths*, ecc., ecc.

Nel pomeriggio ricevette le autorità cittadine, le madri e vedove dei caduti, i mutilati, e volle poi visitare il magnifico Ospedale civile.

S. A. R. fu ospite dello stesso commendator Camillo Gancia, proprietario degli stabilimenti suddetti, al quale S. A. R. espresse il proprio compiacimento che l'industria italiana abbia raggiunto un grado di sviluppo e di perfezione tali da non invidiare i più rinomati stabilimenti del genere della classica regione dello *Champagne*.

STORIA DI DUE SIGNORI POVERI, NOVELLA DI MARIO GREGORI.

Al sor Giulio la vita non aveva lesinato le sue ore grigie. Soleva ripetere:

— Da giovanotto andavo in chiesa per vedere le belle ragazze. E il buon Dio non me l'ha più perdonato.

Poichè la messa domenicale e le prediche di quaresima per le famiglie non ricche sono la vetrina dove esporre all'asta dei pretendenti le ragazze da marito.

E Giulio s'incapricciò d'una di queste: Clara.

A quel tempo era orfano e usciere di pretura; aveva quindi un impiego fisso: a una sua disgrazia la moglie sarebbe restata con la pensione. D'altronde si prendeva Clara con la sua unica dote: una beltà grassoccia, che le si sfogliava intorno come gli addobbi a una chiesa rustica l'indomani della sagra. E aveva trent'anni.

Ma in provincia avere trent'anni ed essere zitelle è come sentirsi chiamare avvocato e per vivere ricopiare fogli legali.

Queste considerazioni indussero i genitori della ragazza ad affrettare le nozze.

Clara somigliava a tutte le fanciulle, che attesero lungamente un giovane patrizio, che rapisse la loro verginità in automobile per condurle a ville stemmate e a quelle avventurose trottate nelle foreste, che le sere di domenica le manovelle girano vertiginosamente su lo schermo dei cinematografi.

E fu la sua prima croce.

Giulio la portò con rassegnazione e insieme alla mobilia per tutte le stazioni del suo calvario burocratico; le città dove abitò a lungo senza impararvi altro che i giardini per le passeggiate domenicali, certa remota pasticceria dove poteva sorbirsi un ottimo caffè per tre soldi e lo stanzone scuro dove una cattedra polverosa l'attendeva ogni giorno.

Entrava; un odore acre di fiati rappresi gli pungeva le nari. Breve scambio di saluti: — Buon giorno! Salve! Caro! — Si passava una manica torno torno al cappello, lo deponeva al solito arpione e poi giù per quattro ore di seguito a invocare il sole, come quelle palme stente che brividivano nelle aiuole del cortile.

A sera rincasando i fasci di luce pallida contro le prime tenebre roseo-azzurre; le onde sonore flautate da un'orchestrina di caffè concerto, o da un rauco organino ambulante sfioccate per i crocchi della gente povera; l'incedere solenne delle dame con un lungo seguito di pedine; niente per lui aveva seduzioni.

A capo chino, evitando gli amici, scantonava in fretta per vicoli e suburre, dove non c'era che lo scampanìo di tutte le torri a suonare il *De Profundis* su la sua vita inutile.

Tin, ton, ton, tin.

È il ritmo affrettato di tutti i cuori stanchi; è un pellegrino che chiede a una soglia di sbarazzarsi delle sue bisacce, è una giornata di meno per arrivare alla morte.

Quella vita anonima gli s'era stampata nel volto con le sue stimmate grigie, e tra l'indice e il medio della destra con quella scanalatura callosa, che la penna imprime ugualmente all'artista ricamatore di sogni e all'umile scrivano, che tutta la vita ricopia le frasine fatte e il gergo tecnico della logica quotidiana.

L'abitudine ad avvilirsi da se stesso, a scendere volontariamente d'un gradino sotto il livello degli altri gli procurava acerbi rimproveri della moglie: — Bada, chi si umilia vien sempre umiliato. Gli uomini si mostrano più superbi e arroganti proprio con quelli che li trattano con maggior considerazione. —

Ma un giorno Clara non brontolò più: una luce d'aurora era venuta a illuminare quelle due esistenze brumose con due pianti infantili. Due gemelle. Giulio da buon monarchico impose loro i nomi di Elena e Margherita.

Margherita a trentacinque anni attendeva ancora la prima dichiarazione; Elena a venti era fuggita di casa. Triste storia! I poveri vecchi dopo molto piangere vi avevano disteso un velo e con un altro avevano coperto il suo ritratto in sala da pranzo.

Aveva quasi sessant'anni Giulio, che gli arrivò la promozione; usciere capo al ministero di Giustizia, Roma: il sogno di sua moglie!

Ma alla sua natura timida, impodagrita, questi passaggi da una città nota a una sconosciuta non gli garbavano punto.

Bisognava tutto ricominciare!

Abbordare per via il primo sconosciuto: — scusi per dove al municipio? — vo bene per andare al corso? —; una minuta ricerca dei negozi con la roba più a buon mercato e un padrone tanto umano da accordare un po' di credito nei giorni di penuria, e poi ritrovare — ma è tanto difficile! — un amico fedele, poveraccio anche lui, cui in momenti di maggiore amarezza traboccare un po' della propria anima, — non ne posso proprio più! — senza temere che poi lui l'andasse raccontando per far ridere gli amici.

❦

Appena venuto a Roma Giulio convenne che la sventura non somiglia a certi bambini cattivi, che s'ostinano a tormentare sempre la stessa vittima.

Installata la famigliuola a un albergo della Rotonda era uscito di prima mattina. Clara l'attese alla finestra fantasticando su quella garrula cinematografia di signori eleganti, toilettes mattiniere, il rotolare delle carrozze, tutto quel chiasso che i trams raddoppiano con le loro sonagliere, soffocando le limpide vocine zampillanti intorno all'obelisco.

Tornò prima delle undici, raggiante.

— Dicono che a Roma è difficilissimo trovare un appartamento. Mica vero! Oh dio, certo bisogna saper cercare.

— Come hai già trovato?

— E senza bisogno d'agenzie, d'annunzi in quarta pagina....

— E dove?

— Via.... via Frattina. Quattro camerine, la sua cucinetta, la sua brava dispensa. A piano terra, un po' buio certo, ma si rispar-

miano le scale e poi d'estate c'è più fresco. Sino a pochi giorni fa c'è abitata una droghiera, gente per bene insomma.

Ma la prima sera che furono nel nuovo quartierino si presentarono due ganzerini minorenni, profumati, elegantissimi.

Il cipiglio imbarazzato della signora li fece arrossire. Peggio l'indomani. Grande strepito in sala con due voci che gridano vibratamente. Chi poteva essere? Fu inviata la domestica come la più coraggiosa. La quale allibì innanzi a due giovani guerrieri, che trovata la porta aperta erano entrati senz'altro, e sdraiati in una ottomana fumavano così tranquillamente che se fossero a casa loro.

Poi fu la volta d'uno striminzito vecchio, poi.... E la domestica scambiata per una guardiana molto venale s'ebbe qualche mancia, che lei — ma per chi mi piglia? — scagliò arrabbiatissima sul pavimento; la signorina Margherita, poveretta! qualche bacio datole per forza e per errore e il sor Giulio molti rabbuffi dalla moglie — grullo, grullo, centomila volte grullo! — perchè non s'era informato di quale genere di spezie la droghiera, l'inquilina vecchia, facesse commercio.

Ma una piastrina ovale di metallo smaltato inchiodata sullo stipite

GIULIO ALBERTI
IMPIEGATO

fece cessare l'equivoco. Clara, prima di rassegnarsi a restare in quella bolgia, volle che il suo confessore andasse a spruzzarla abbondantemente d'acqua benedetta.

❦

La loro vita riprese un suo ritmo tranquillo.

Le lunghe sere d'inverno la lampada filtrava un po' d'argento sui capelli bianchi del sor Giulio, che alleggeriva il suo chilo nella quarta pagina de *La Tribuna* fantasticando sulle «Corrispondenze amorose». Clara, inforcati gli occhiali su un libro di preghiere, sollecitava San Pietro d'una grazia che si faceva tanto desiderare, e Margherita scambiava qualche frase con la domestica rigovernando.

D'estate il sole arrivava fino alle quattro stanzette odorose di pulizia. Faceva un lungo giro in sala da pranzo. Sotto una campana di vetro c'era un'aiuola di fiori finti con un Gesù Bambino; il sole si divertiva maliziosamente a struggergli il visetto e le manine di cera; saliva alle cornici sdorate della «Partita a scacchi» e del «Moro di Venezia»; la faceva da riflettore a una danza di mosche intorno al pendolo in funzione di metronomo, e prima di congedarsi non mancava mai di fare una visitina sui grandi trofei di cartoline illustrate, infisse torno torno a dei ferri di cavallo.

Giulio ritrovò parecchi amici fidati; le mogli dei suoi colleghi d'ufficio divennero intime amiche di Clara: il primo sabato d'ogni mese il loro salottino s'aperse a due battenti per accogliere gli uni e le altre. Prima di congedarli, Margherita portava un vassoio; Giulio, stappata una bottiglia, ne colmava i bicchierini.

— Stai bene tu, ti tratti sempre a vermout e a marsala! — gli osservava qualche amico.

E Giulio faceva la sua bella figura senza spendere troppo, perchè dopo riportava la bottiglia al compiacente liquorista, cui pagava i pochi centilitri di elisir consumato.

Le domeniche Giulio avrebbe voluto impiegarle nelle visite delle gallerie e dei musei; tanto quel giorno l'ingresso era gratis. Ma dovette accontentare Clara, chè quel contemplare i soffitti illustrati dalla voce monotona della guida le aveva procurato un torcicollo.

E poi il fermarsi a bocca aperta innanzi a degli informi blocchi di marmo le sembrava da terrazzani.

Meglio il Pincio e il Gianicolo: c'era tanta gente, la musica e più fiori che non le tre pianticelle di malva, di ruta e di prezzemolo sui vasetti della loro finestra.

Le fresche panchine di marmo li compensavano della lunga passeggiata a piedi per risparmiare il trams, e per le loro gole riarse Giulio si portava sempre addosso un bicchierino avvitabile di alluminio.

Dal becco d'una fontanella lo accostava alla bocca:

— Come è fresca!

— Sembra proprio un gelato! — aggiungeva Margherita ingoiando la sua razione d'acqua.

— Dai qua, — faceva Clara sottovoce dopo aver guardato che non ci fosse alcuno di sua conoscenza. E tracannato rapidamente il bicchierino lo restituiva senza parole al marito. Pure incominciando a incanutire a Clara era restato un fondo di romanticismo dei suoi anni di vergine.

Le piacevano le strade materassate di nebbia, i lunghi tramonti del sole dietro i flabelli delle nuvole, le pozzanghere d'acqua dove l'aurora depone i suoi colori iridescenti e i fanali vi si specchiano con le loro fiammelle motose; fra tutte le stagioni preferiva la quaresima.

C'erano le conferenze all'Arcadia e le prediche nella chiesa del Gesù. Alle conferenze Giulio accompagnava a malincuore Clara proprio sotto la cattedra dell'oratore per non perdere una sillaba. E al primo sbadiglio pensava con invidia a quelli in fondo che riguadagnavano la porta in punta di piedi senza farsi troppo osservare, o volgeva timidamente gli occhi soddisfatti appena udiva i colpi di tosse, le soffiate di naso e tutto quel fruscio dissimulato che s'accompagna ai discorsi troppo lunghi.

Alla predica Clara si pagava due soldi di sedia, nel gruppo delle signore in semicerchio sotto il pulpito. Giulio, in una panca addossata ad un pilastro, si lasciava avvolgere dalla più fresca penombra. Gli occhi non volevano saperne di restare aperti e la testa si piegava continuamente sul petto come quella d'una marionetta col filo nelle mani d'un burattinaio distratto. S'appisolava; si figurava d'essere un patrizio dell'aristocrazia nera: fuori c'è l'automobile che attende col suo chauffeur infreddolito.

Il patrizio, l'automobile, lo chauffeur entra-

vano nel mondo dei sogni assumendo delle forme concrete.

Ma lo ridestava quello scalpiccìo di piedi e quello strepito di sedie girate e messe a perpendicolo perchè diano l'illusione a chi curvo vi poggia sopra i gomiti di essere in ginocchio pure restando comodamente in piedi.

Dopo la predica la benedizione.

— Dio sia benedetto!

Meno male; tutto finito. Tra pochi minuti andrebbero a cena.

Per cinque anni la vita di quei due poveri signori percorse due rotaie tranquille come quei trenini di provincia che ogni aurora ed ogni tramonto vanno e vengono da due terrapieni fioriti, entrano nelle gallerie inghiottite dal buio ed escono salutando col fischietto rauco le colline pavesate di verde e le casette bianche tra covoni di paglia, mucchi di querce e il sole.

Clara non brontolava più.

Giulio da giovanotto era andato in chiesa per trovarci le belle ragazze....

Ma il buon Dio glielo avea già perdonato.

MARIO GREGORI.